

POLITICA CIECA
GIÀ PENSANO
AL GRANDE
INCIUCIO:
NON HANNO
CAPITO NULLA

di MAURIZIO BELPIETRO



Il voto del referendum non ha insegnato nulla. O per lo meno la lezione non è stata sufficiente a far cambiare metodi agli esponenti dei cosiddetti partiti tradizionali, i quali invece di impegnarsi a vincere le prossime elezioni si stanno dando un gran da fare per fregare la vittoria a chi ha buone possibilità di conquistarla. In attesa del pronunciamento della Corte costituzionale sulla legge elettorale voluta da Matteo Renzi, e temendo che i giudici possano emettere una sentenza che la privi del premio di maggioranza, gli sherpa del Pd e quelli dei cespugli centristi che stanno in maggioranza passano il loro tempo a elaborare strategie che consentano ai rispettivi partiti di poter essere determinanti a prescindere da come voteranno gli italiani. L'argomento preferito è il proporzionale, ovvero un sistema che è esattamente il contrario di quello predicato fino all'altro ieri dal Pd. Con una riforma del sistema di voto che attribuisca i seggi con un rigoroso rispetto delle proporzioni, nessuno potrà infatti mai avere il 51 per cento necessario a formare un nuovo esecutivo. Dunque, una volta chiusi i seggi e aperte le urne, per stabilire chi ha vinto e chi ha perso, cioè chi ha diritto di governare, bisognerà stringere alleanze in stile pentapartito.

E qui viene il bello. Perché prima ancora che sia disegnato il sistema con cui si andrà a votare, Pd, centristi e pure Forza Italia fanno a gara per mettersi d'accordo per il dopo elezioni. Come dire: facciamo un patto non solo per scegliere la legge che ci conviene e ci tutela di più, ma troviamo già adesso un'intesa che ci consenta (...)

segue a pagina 11

ONG ALLEATE DEGLI SCAFISTI

Gli immigrati ci fanno la guerra I capi della coop si fanno ricchi

La sommossa nel centro d'accoglienza di Conetta, nel Veneziano, è solo l'ultima di una lunghissima serie. Frutto di una dissennata politica dell'accoglienza, lasciata nelle mani di chi ha un unico obiettivo: lucrare

Il ritorno di Scilipoti: ora rappresenta l'Italia alla Nato



di **GIORGIO ARNABOLDI**
a pagina 10

di **MARIO GIORDANO**



Ma com'è possibile mettere un centro d'accoglienza con 1500 immigrati in una frazione con appena 196 abitanti? Com'è possibile abbandonarli nel nulla, senza controlli, senza certezze, ridurli a condizioni da schifo, lasciarli vagare nella campagna che una volta erano oasi di tranquillità a seminare (...)

segue a pagina 3

Erdogan non sa più che jihadisti prendere

di **ADRIANO SCIANCA**

Erdogan ne sbaglia un'altra. Dopo aver visto il terrorista fuggire, le autorità turche compiono una gaffe clamorosa. Accusano un cittadino kirghiso che a capodanno non era nemmeno in Turchia.

a pagina 6

I giudici introducono l'adozione per i gay

È fuorilegge, ma una serie di sentenze la sancisce di fatto. Dovrà pronunciarsi la Cassazione



SPATUZZA & C.

Oltre 1.200 pentiti
Rivelano sempre
meno notizie
e costano troppo

di **BERNARDO FANTI**
a pagina 12



GIORNALISMO

Il sopravvalutato
Calabresi
tracima ovunque
tranne in edicola

di **CESARE LANZA**
alle pagine 18 e 19

di **MAURIZIO CAVERZAN**



La legge non la prevede, anzi la norma era stata appositamente stralciata. Ma in realtà l'adozione per le coppie gay in Italia si può fare grazie alle continue sentenze dei giudici in materia. Ora dovrà pronunciarsi la Cassazione.

a pagina 13

I FRANCESI VOGLIONO FARE A METÀ

Mediaset, il vero piano (che fa gola pure al Cav)

RACCONTO A PUNTATE

Il corteo dei Re Magi salvato dal nerofumo

di **ANDREA VITALI**



Il fedelissimo Hutrich non riuscì a credere alle parole che Hugo Heil usò per rispondere alla sua richiesta. Aveva parlato tenendo gli occhi bassi, temendo che, da un momento all'altro, soprattutto quando aveva dovuto nominare il bor-

gomastro, il padrone di casa lo cacciasse in malo modo. Invece aveva potuto spiegarsi senza essere interrotto. Le uniche pause erano state le sue, quando si era fermato per riflettere circa l'espressione migliore da usare onde convincere Hugo Heil ad accettare la sua richiesta per il bene di tutto il paese. E alla fine, quando (...)

segue a pagina 21

di **CLAUDIO ANTONELLI**
e **CHIARA MERICO**

Vincent Bolloré sembra uscire allo scoperto. Manda avanti i suoi consulenti per suggerire una strada che potrebbe fare felici tutti. Un'Opa amichevole al prezzo di 2,8 miliardi di euro. A Fininvest resterebbe il 51% delle tivù in chiaro. Vivendi, oltre la Spagna, si prenderebbe il resto di Mediaset e il 30% dell'intero mercato pubblicitario senza che l'Agcom avrebbe da ridire. A Berlusconi rimarrebbe sempre il peso politico e un alleato industriale al di fuori dei confini. Una proposta golosa.

a pagina 15



L'ARTE DI
ANGELO ORLANDI
STUPISCE E AFFASCINA

3884076554 / 0461 246634
www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Il sistema delle ong che porta il caos in Italia

Il monitoraggio delle attività marittime delle associazioni umanitarie svela i dettagli del traffico di uomini verso il nostro Paese. Un business di morte che si svolge con l'approvazione dell'Unione europea. E che risponde agli interessi di alcuni poteri forti

di FRANCESCO BORGONOVO



■ Il disastro dell'accoglienza è evidente. I danni che causa all'Europa e agli stessi stranieri sono micidiali: circa cinquemila persone sono rimaste sepolte nella tomba d'acqua del Mediterraneo nel solo 2016. Ma allora perché la macchina di morte delle migrazioni di massa non si ferma?

Perché qualcuno non vuole. Troppo grandi i guadagni, troppo forti gli interessi che alimentano il sistema. Il male, come sempre, è foderato di buone intenzioni. Nei giorni scorsi il ministro degli Interni Marco Minniti ha annunciato che ci sarà una stretta sugli immigrati irregolari, ed ecco che subito le associazioni umanitarie italiane hanno levato grida di sdegno. L'Arci, interpellata da *Redattore Sociale*, ha proposto di «congelare ogni iniziativa volta ad aumentare il numero dei Centri di identificazione ed espulsione». Tante altre sigle (e pure il Pd) sono sulla stessa linea. Sono spinte da motivi ideologici, senz'altro. E spesso pure da nobili e caritatevoli scopi. Purtroppo, non si rendono conto (o ignorano il fatto di proposito) di essere parte di un meccanismo assassino che risponde a logiche molto precise, e di cui le organizzazioni non governative sono uno strumento fondamentale.

La scorsa settimana, il *Financial Times* ha svelato il contenuto di alcuni report riservati di Frontex, l'agenzia europea che si occupa del controllo delle frontiere. Dai documenti emergevano pesantissime accuse nei confronti delle associazioni umanitarie, che venivano indicate come complici dei trafficanti di uomini. Secondo Frontex, agli immigrati verrebbero date «chiare istruzioni prima della partenza sulla direzione da seguire per raggiungere le imbarcazioni delle ong». Non solo. Ci sono anche casi documentati in cui «le organizzazioni criminali hanno lasciato i migranti direttamente sull'imbarcazione di una ong».

Ci sono casi provati di recuperi di barconi direttamente in acque territoriali libiche

Le associazioni hanno risposto indignate, hanno parlato di un attacco ingiusto e violento. Ma che le cose vadano come le ha descritte l'agenzia europea viene ora confermato da una ricerca condotta da Gefira, fondazione olandese che da tempo si occupa di immigrazione. Per due mesi, i ricercatori di Gefira hanno monitorato gli spostamenti delle navi gestite da varie organizzazioni non governative tedesche, olandesi, maltesi e internazionali come Moas, Jugend Rettet, Stichting Bootvluchtling, Médecins Sans Frontières (che ha negato ogni re-

IL TRAFFICO VERSO L'ITALIA



Fonte: Fondazione Gefira (gefira.org)

sponsabilità in merito alle vicende che andremo a raccontare), Save the Children, Proactiva Open Arms, Sea-Watch.org, Sea-Eye e Life Boat. Grazie al servizio online offerto da marinetraffic.com hanno seguito le rotte delle navi, poi hanno le hanno confrontate con i dati sugli arrivi di stranieri dall'Africa in Italia forniti dall'Unher. Quel che hanno scoperto è inquietante.

IL MECCANISMO

Secondo Gefira, la Guardia costiera italiana riceve segnalazioni sui barconi in partenza dalla Libia. Quindi vengono

informate le ong, che inviano le proprie imbarcazioni sul posto per procedere al recupero dei clandestini. Il problema è che le segnalazioni da parte dei trafficanti arrivano ancora prima che i barconi partano dalle coste africane. In pratica, esiste un meccanismo consolidato che permette ai trafficanti di scaricare gli immigrati (quelli che sopravvivono, almeno) direttamente alle associazioni umanitarie. In alcuni casi documentati, lo scambio avviene addirittura in acque libiche e non italiane. Nei due mesi di osservazione (ottobre/novembre), Gefira ha contato circa 39.000 perso-

ne giunte dal Nord Africa nel nostro Paese, tutte recuperate dalle ong grazie a questo sistema. Si tratta, spiegano i ricercatori, di un traffico di esseri umani «su scala industriale».

TUTTO LEGALE

Come è possibile che sia autorizzato? Semplice: ha il benplacito dell'Ue, che ha prodotto un'apposita risoluzione sul tema «ricerca e salvataggio», in cui si specifica che i privati e le organizzazioni umanitarie che collaborano «ai recuperi in mare nel Mediterraneo non devono rischiare sanzioni per aver fornito assistenza». Insomma, è tutto legale. Ma ve-

diamo più nel dettaglio come funziona il sistema del recupero in mare. Gefira fornisce un esempio, relativo al 12 ottobre 2016. Alle 21.15, 113 immigrati sono stati recuperati a 8,5 miglia nautiche da Mellitah, in Libia, da quattro navi delle ong: precisamente la Phoenix, l'Astral, la Iuventa e la Golfo Azzurro. «In quel momento», scrivono i ricercatori, «queste quattro navi si trovavano in acque territoriali libiche. Durante il trasporto, 17 persone sono state date per disperse, tra cui un bambino di tre anni». L'aspetto più incredibile della faccenda riguarda la tempistica del recu-

pero. La Guardia Costiera italiana, infatti, avrebbe avvisato la Golfo Azzurro dell'operazione di salvataggio con un anticipo di almeno dieci ore. La nave Phoenix, invece, sarebbe stata avvisata intorno alle 7 di mattina.

In soldoni, le ong sapevano che avrebbero dovuto recuperare gente dal mare ancora prima che i barconi degli scafisti partissero dalla Libia.

Come spiega Gefira, infatti, un rimorchiatore chiamato Megrez sarebbe partito da Mellitah all'incirca verso le 20, dirigendosi verso la «zona di salvataggio». Intorno alle 20.40, il Megrez, senza nemmeno fermarsi, ha fatto retromarcia, rientrando a Mellitah per le 21.17. Intorno alle 21.20, la nave umanitaria Phoenix ha trovato un barcone carico di immigrati proprio nella «zona di salvataggio». Cioè: le imbarcazioni delle ong ricevono una segnalazione la mattina e partono verso il luogo indicato dalla Guardia costiera. Diverse ore dopo, quando ormai le ong sono quasi sul posto, dalla Libia parte un rimorchiatore che arriva nei paraggi, e subito dopo ritorna indietro.

Curioso, non è vero? C'è di più. Invece di dirigersi verso il porto sicuro più vicino, cioè quello di Zarzis in Tunisia (che si trovava a circa 65 miglia nautiche di distanza), la Phoenix ha portato i «migranti» verso l'Italia (a una distanza di 275 miglia nautiche).

Se non ci fosse da far la figura dei complottisti, verrebbe da pensare che tutto questo sia mosso da una logica ferrea, quasi decisa a tavolino. Ulteriori sospetti sorgono quando si approfondisce la storia di ong come la maltese Moas. L'ha fondata il giovanissimo milionario americano Chris Catambrone nel 2013, ad appena 32 anni. Questo signore, che conosce bene il nostro Paese e poi si è stabilito a Malta, avrebbe un ottimo rapporto con Eric Prince, fondatore della compagnia di sicurezza privata statunitense Blackwater, già impegnata in Iraq e Afghanistan.

Viene da chiedersi: perché costoro non portano gli stranieri a Malta, invece che in Italia? E perché fanno lo stesso i tede-

SITI WEB E GUIDE A MISURA DI IMMIGRATO

Le indicazioni per invaderci meglio

di ADRIANO SCIANCA

■ «Come invadere l'Europa, istruzioni per l'uso». Poteva intitolarsi così l'ultimo, agghiacciante manuale per spiegare agli immigrati come prendersi le nostre terre. E invece, oltre il danno, la beffa: l'hanno chiamato *Europa*. Si tratta di un libro edito dalla Magnum Foundation e dal Fondo arabo per le arti e le culture, con la collaborazione del fotografo Thomas Dworzak. Non si tratta di un volume per appassionati fotografia, chiosa quest'ultimo: le 5.000 copie stampate saranno distribuite, gratuitamente, alle organizzazioni che lavorano con i rifugiati in tutta Europa. Insomma, un'operazione schiettamente politica. Non è la prima iniziativa del genere: tempo fa, sulle rive dell'isola di Lesbo, alcuni giornalisti scoprirono un volume scritto in arabo che dava tutte le dritte necessarie agli immigrati per come installarsi al meglio sul territorio. Stavolta hanno fatto le cose in grande: il volume, liberamente consultabile on line, è prodotto in quattro lingue, inglese, francese, arabo e farsi. L'idea è quella di spiegare agli immi-



MANUALE La guida Europa

grati cosa sia l'Europa dal punto di vista storico, culturale, politico e istituzionale. Il punto di partenza è chiaro: «Tra le persone che abbiamo incontrato durante i loro viaggi della speranza nell'Ue, pochi tra loro sapevano che questa Unione faceva seguito alle devastazioni provocate da due guerre mondiali, che alcuni dei suoi Stati membri erano stati un tempo nemici giurati o che dei rifugiati avevano attraversato le frontiere europee [...]». Dopo tutto, l'aspetto dell'Europa di oggi non evoca veramente il suo passato, che somiglia alla

situazione attuale di Siria, Iraq e Afghanistan». La prima strategia è chiara e vuole fornire agli immigrati argomenti retorici contro gli europei: non fate gli schizzinosi, un tempo eravate simili a noi. Del resto quale sia l'idea del Vecchio continente che hanno gli estensori del volume è chiaro: «Le migrazioni e i conflitti costituiscono il Dna dell'Europa» e l'Ue attuale è «un blocco di 28 Paesi che ospitano popoli meticciati da secoli di migrazione». Basta dire che siamo tutti meticcici e il gioco è fatto: quali argomenti avremmo mai per respingere a casa sua qualcuno dopo aver stabilito che questa è casa di tutti?

Di tutta la mitologia europea disponibile, poi, quale racconto viene presentato ai nuovi arrivati? Ma è ovvio: quello di Europa rapita da Zeus sulle coste dell'Asia minore, che «simboleggia il trasferimento di cultura dall'Oriente all'Occidente». Per esempio, l'alfabeto greco viene da quello fenicio». Praticamente l'Europa l'hanno inventata loro e siamo semmai noi a dover chiedere permesso, insomma. Il testo non manca di ricordare che in Ue «è illegale fare deliberatamente e

pubblicamente commenti razzisti contro i migranti», con tanto di citazione della recente condanna di Geert Wilders. Anche in questo caso, la strategia è ovvia: si sta creando una vittimologia.

Seguono poi istruzioni Paese per Paese: istituzioni, leggi, usanze, indirizzi utili. Memorabile questo passaggio su di noi: «L'Italia è un modello per la moda in Europa e il passato glorioso dà la sensazione di dover dare l'esempio in quest'ambito. In effetti, gli italiani sono conosciuti per il loro senso del design, e il Paese possiede senza dubbio la cucina più apprezzata del mondo. Detto questo, l'Italia ha anche i suoi problemi con la corruzione e la cattiva gestione dei poteri pubblici e amministrativi. Alcuni pensano che queste difficoltà abbiano permesso all'estrema destra e al crimine organizzato (come la famosa mafia) di guadagnare terreno, cosa che è particolarmente visibile in Italia del Sud e in Sicilia».

Stilisti, pizza, bustarelle, mafia: nei nostri confronti gli stereotipi vanno bene. Non siamo mica immigrati.

Con un'apposita risoluzione, l'Ue preserva dai guai le organizzazioni

schì e tutti gli altri? Tornano in mente gli scritti dell'autorevole studiosa americana Kelly M. Greenhill, autrice del libro *Armi di immigrazione di massa*, in cui si spiega come le migrazioni forzate siano un ottimo strumento per destabilizzare i Paesi. Direzionando i flussi verso di noi, si ottengono i risultati che abbiamo sotto gli occhi: emergenza permanente, rivolte, problemi sociali. Un po' come è accaduto in Grecia. Questa è la nuova strategia della tensione, e a farne le spese è l'Europa di serie B. Cioè noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Non c'è accoglienza senza il business che ingrassa la coop

Il maxicentro di Conetta, dove è scoppiata la sommossa, conviene solo (e molto) al grande intreccio dei poteri locali

Segue dalla prima pagina

di MARIO GIORDANO

(...) soltanto spavento e paura? Com'è possibile privarli del cibo, dell'igiene, di condizioni di vita dignitose, com'è possibile lasciarli morire in doccia, dimenticarsi di curarli, di assisterli, com'è possibile accatastarli nella loro rabbia montante, infischandosi delle loro inevitabili proteste e dei legittimi timori degli italiani costretti a portarsi in casa una simile bomba sociale? Com'è possibile che tutto ciò accada in Italia, nell'anno 2017, senza che nessuno intervenga, nonostante sia stato denunciato non una ma cento, mille, duemila volte?

IL FILO DEI SOLDI

Se volete trovare una risposta a tutto ciò, seguite il filo verde dei soldi. Il business, ecco ciò che spiega tutto, anche ciò che sembra assurdo. Il maxi centro di accoglienza di Conetta (1500 immigrati nella frazione di 196 abitanti, a un tiro di sputo da un altro maxi centro, quello di Bagnoli) non conviene di certo ai cittadini locali che non chiedevano altro che di continuare la loro serena vita di provincia.

E non conviene neppure agli stranieri che qui sono trattati malissimo da chi sventola le parole dolci dell'accoglienza soltanto per riempirsi le tasche di soldi. Conviene, invece, e molto, al grande intreccio dei poteri locali, del quale non a caso è espressione massima la cooperativa che gestisce il centro, la Edeco (ex Ecofficina). Un'onlus più volte inquisita, sospettata, denunciata, espulsa da Confocooperative perché «troppo dedicata al business», e che però continua a vincere appalti a man bassa per la gestione dei profughi in tutto il Veneto.

Guarda che combinazione. Nelle province di Padova e Venezia, per altro, Edeco è quasi monopolista: gestisce circa 2500 immigrati. Poi ha vinto anche appalti in provincia di Rovigo (70 posti) e di Vicenza (135). E gli effetti sul suo bilancio sono evidenti: la cooperativa è nata nel 2011 con l'intento di occuparsi di doposcuola e asilo nido e fatturava 114.940 euro. Nel 2015 ha fatturato 9.197.153 euro. Avete letto bene: oltre 9 milioni. Cioè significa 80 volte di più rispetto al 2011. Ora ditemi voi: quale altra azienda è riuscita in questi anni di crisi a moltiplicare per 80 volte il suo fatturato? Edeco (ex Ecofficina) ci è riuscita. E non si è mica fermata qui, macché. Considerato che dal 1 aprile al 31 dicembre gestisce per la Prefettura di Padova 435 profughi (lotto 1) a 34,9 euro e altri 500 a 31,9 euro oltre e che per la Prefettura di Venezia gestisce 1500 profughi a 29,82 euro al giorno, il conto è presto fatto: solo per questi 9 mesi l'incasso supera i 14 milioni.

Se ci si aggiungono i primi tre mesi dell'anno e gli ap-

La Edeco gestisce circa 2.500 migranti e in 5 anni è arrivata a fatturare 20 milioni

palti di Vicenza e Rovigo, si arriva facilmente a 20 milioni. Ciò significa che rispetto al 2011 il fatturato è aumentato non di 80 volte, ma ben di 180 volte. Quasi da Guinness dei primati.

Certo: per ottenere il record bisogna passare sopra a un po' di cose. E in effetti, dove arriva Ecofficina (oggi Edeco) scoppia sempre qualche guaio. Nel luglio 2015 esplose la protesta dei profughi del centro di Este. Chi lo ge-

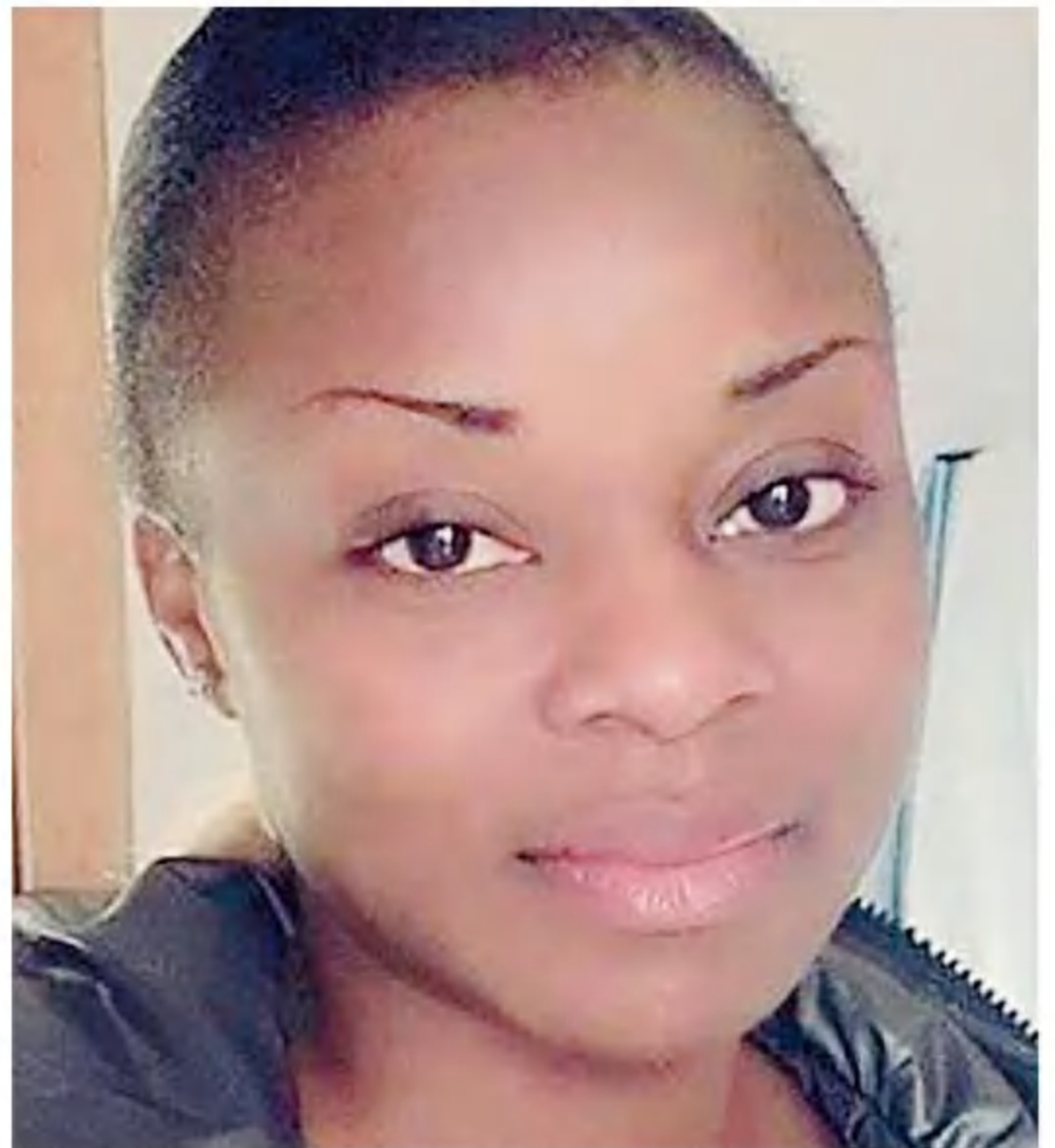
stisce? Ecofficina. Nell'ottobre 2015 esplode la protesta dei profughi del centro di Cesuna, sull'altopiano di Asiago. Chi lo gestisce? Ecofficina.

STRANIERI MALTRATTATI

Nella stessa Conetta, gestita da Ecofficina, la rivolta era già scoppiata nell'agosto scorso. La coop balzò per la prima volta agli onori nelle cronache nel gennaio del 2015 per il centro di Montagnana, sempre in provincia di Padova: subentrò al titolare dell'hotel Maxim's nella gestione dell'accoglienza ma, secondo quanto fu denunciato, trattava male gli stranieri, lasciandoli al freddo, senza cibo, abbandonati in strutture diroccate. In pratica incassava i soldi dello Stato (cioè dei contribuenti) ma non li spendeva per ciò cui erano destinati. Bene, voi direte: appalto sospeso? Macché. La Prefettura, pur dovendo ammettere che la denuncia era fondata, continuò ad avere piena fiducia in Ecofficina (oggi Edeco). Confermò quell'appalto. E dopo gliene ha affidati tanti altri. Chissà perché.

INDAGA LA PROCURA

Sui maltrattamenti di Montagnana, fra l'altro, è stata aperta un'indagine dalla Procura, una delle due che vede coinvolta Ecofficina. L'altra, invece, riguarda una gara per il servizio di accoglienza nel comune di Due Carrare. La cooperativa qui è accusata di turbativa d'asta, falsità materiale in atti pubblici, falsità materiale in atti privati e truffa. Tutto da dimostrare, certo. Ma nel frattempo l'inchiesta ha coinvolto anche una funzionaria della prefettura di Padova, guarda caso proprio una delle addette alla gestione della documentazione delle gare per l'accoglienza. Nel suo pc, secondo quanto scritto dal



CAUSE NATURALI Sandrine Bakayoko, la giovane ivoriana deceduta all'interno del centro di accoglienza a Conetta, nel Veneziano, e la cui morte ha scatenato la rivolta [foto gentilmente concessa da La Nuova Venezia]

Corriere Veneto, sarebbero state trovate «carte falsificate in merito a un bando della coop». Per altro, dettaglio non trascurabile, la figlia della funzionaria della prefettura era una dipendente di Edeco (ex Ecofficina)...

IL PATRON

Vedete come si va lontano seguendo il filo verde dei soldi? Non c'è niente di assurdo dentro l'assurdità italiana, ciò che sembra folle in realtà ha sempre una spiegazione. La verità è che dietro a Edeco (ex Ecofficina) c'è quello che nella Bassa Padovana viene definito un vero «centro di potere»: una delle fondatrici e attuale vicepresidente della cooperativa, infatti, è la moglie di un pezzo grosso, uno degli uomini più potenti della zona, Simone Borile. Ex Dc, poi passato a Forza Italia, ex candidato sindaco, ex consigliere comunale, ex consigliere provinciale, ex presidente dell'Ente Parco Colli Euganei, viene chiamato il «re dei rifiuti» perché da anni è il commissario liquidatore del consorzio per lo smaltimen-

to della monnezza. Borile non ha nessuna carica ufficiale in Edeco (ex Ecofficina) ma di fatto ne è il «patron», per questo è stato messo sotto inchiesta dalla Procura. Fra l'altro secondo quanto riferito dal *Mattino di Padova* lo scorso settembre, la Guardia di finanza starebbe pure indagando su possibile

Per il re dei rifiuti e la moglie, un affare gigantesco che sveglia la curiosità dei pm

passaggi di soldi dal consorzio dei rifiuti ai conti di Ecofficina, cioè sospetterebbe che i soldi versati dai Comuni siano stati usati non per i servizi alla collettività ma per creare la gestione del maxicentro di Conetta. Se fosse vero, sarebbe clamoroso. I cittadini beffati due volte.

Ma, di beffa in beffa, adesso siamo arrivati al punto. Provate a tirare il filo verde dei soldi e tutto vi apparirà più

chiaro: c'è una coop che si occupa di doposcuola e asili nido. All'improvviso comincia ad occuparsi di profughi e il suo fatturato esplode da 114mila euro a oltre 20 milioni. E dietro la cooperativa chi spunta? Il re dei rifiuti, uno degli uomini più potenti della zona. E sua moglie. E le indagini sulla Prefettura. E la sospetta turbativa d'asta. E la sospetta truffa.

PERCHÉ ESISTE CONETTA?

Ora torniamo alla domanda iniziale: perché esiste Conetta? Perché si permette questo schifo? Perché si lascia un centro dove le donne muoiono in doccia dimenticate o si prostituiscono per 5 euro, magari poi abortendo di nascosto? Perché si permette che esistano questi maxi centri ingestibili che diventano focolai di delinquenza e di terrore, e solo per miracolo non hanno ancora creato tragedia più grandi? La risposta non è difficile: provate voi a trovare un altro modo per aumentare di 180 volte il fatturato....

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI TENSIONI IN TUTT'ITALIA

Rivolte per pasta scotta, taxi-bus e tv in camera

■ Non solo Cona. All'ostello Santa Chiara di Verona i migranti ospitati vogliono aver accesso alle camere senza limiti di orario, pretendono che a tavola sia servita solo acqua in bottiglia e si lamentano perché fa troppo freddo. E ieri hanno inscenato una protesta violenta con calci alle auto e ai cassonetti, traffico bloccato, grida. A Vicenza una settantina di profughi hanno dato sfogo a varie dimostrazioni sulla qualità di vita che viene loro garantita, ma stavolta in maniera pacifica. E tutto l'anno scorso ci sono state sommosse, rivolte, tensioni e proteste dei migranti in tutta Italia. Ecco le principali.

23-24 novembre, Torino Esplode la rabbia all'ex Moì, le palazzine del villaggio olimpico occupate da famiglie di immigrati: cassonetti sulla via, lanci di oggetti, auto danneggiate, divelta la segnaletica stradale.

7 novembre, Benevento I rifugiati bloccano l'Appia: vogliono il permesso di soggiorno.

7 ottobre, Padova Un centinaio di richiedenti asilo protestano al centro di accoglienza di Bagnoli. Chiedono un medico fisso nella struttura.

4 ottobre, Cagliari Quattro minorenni aggrediscono due operatori del centro di Villanovaforru, entrano negli uffici, rubano, infine minacciano di dar fuoco alla struttura e scatenare una rivolta reclamando l'acquisto di alcune paia di scarpe. Protestano anche gli adulti: vogliono soldi e vestiti.

27 settembre, Roma Bloccata dalle barricate via Tiburtina durante lo sgombero di tre palazzine occupate da extracomunitari.

12 agosto, Catania Cinque opera-

tori del centro di accoglienza per migranti minorenni a San Michele di Ganzaria sono sequestrati per qualche ora da quattro ospiti di età compresa tra i 14 ed i 17 anni armati di bastone: volevano la «paghetta» con un giorno di anticipo.

3 agosto, Benevento 50 immigrati bloccano la Sannitica: volevano la cittadinanza italiana.

30 giugno, Sesto Fiorentino Notte di guerriglia per la protesta di centinaia di cinesi ai controlli di Asl e Polizia.

14 giugno, Cagliari I profughi ospiti dell'hotel Janas a Sadali protestano per avere un tv in ogni camera e un pullman che li porti giornalmente a Cagliari.

30 maggio, Palermo Rivolta dei 54 migranti del centro Araba Fenice: lamentano il mancato pagamento della diaria, poche docce, poco cibo e scarsa assistenza sanitaria.

18 maggio, Lampedusa In fiamme il centro accoglienza. L'incendio, appiccato da tunisini, è il terzo rogo doloso in 7 anni.

29 aprile, Reggio Emilia Scoppia «la rivolta della pastasciutta». Una trentina di richiedenti asilo lamentano la cottura della pasta e i menu ripetitivi.

28 marzo, Palermo Proteste per l'alto numero di ospiti nella struttura di via Monfenera: blocco stradale e danni.

30 gennaio, Vibo Valentia Circa 60 africani danneggiano la hall e gli arredi dell'albergo di Briatico in cui erano ospitati.

27 gennaio, Venezia Un centinaio di migranti scendono in strada a Cona per protestare contro il livello di assistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CRONACHE DELL'INVASIONE

I soldi degli aiuti vanno tutti ai «profughi»

Invece di assisterli a casa loro, ci limitiamo a mantenerli a casa nostra. I fondi destinati alla cooperazione internazionale sono in aumento costante. Ma spesso non finiscono ai Paesi in difficoltà: vengono usati per sostenere i costi dell'accoglienza

di PAOLO GIOVANNELLI



■ «Aiutiamoli a casa loro». Una frase spesso pronunciata da chi si rende conto che l'Italia non gestisce il fenomeno migratorio e che, al tempo stesso, intuisce i motivi che spingono intere popolazioni dell'Africa e del Medio Oriente a spostarsi verso l'Europa. Pochi sanno, però, che il nostro governo spende «a casa nostra» i soldi della cooperazione internazionale allo sviluppo per sostenere i migranti, compresi i molti che poi si riveleranno, una volta esaminata la loro pratica, falsi richiedenti asilo o protezione.

Le commissioni territoriali italiane possono riconoscere: protezione internazionale, asilo politico o protezione sussidiaria. Gli ultimi dati del Viminale sugli esiti delle richieste d'asilo e protezione di ottobre, su un totale di 8.316 domande esaminate, indipendentemente dalla data in cui la richiesta è stata avanzata (i tempi di risposta dello Stato non sono di 30 giorni come prevede la legge, ma di mesi e a volte più) sono i seguenti: al 7 per cento dei migranti è stato riconosciuto il diritto d'asilo, al 13 per cento la protezione sussidiaria, al 24 per cento quella umanitaria. I dinieghi sono stati ben il 57 per cento. Per provare ad allungare la propria permanenza in Italia, lo straniero che ha ricevuto un diniego di protezione internazionale può rivolgersi a un tribunale ordinario.

La maggior parte del «popolo dei barconi» è composta da migranti economici, persone in cerca dell'«America»: non fuggono da guerre, torture, minacce alla propria persona o persecuzioni politiche. Sono i più giovani e forti, ex abitanti delle difficili periferie delle città africane, smalzati rispetto al povero contadino, che nasce nel campo da arare, lo lavora e vi muore. Sono molti più

Circa il 25% dei fondi viene speso qui e si rischia di arrivare addirittura al 40%

uomini che donne e, pur sapendo di rischiare la vita, si affidano ugualmente alla roulette dei trafficanti. I numeri dell'esodo sono pesanti. Anche altri Stati europei, organizzati per definizione come la Germania, sono alle corde. Allora aiutiamoli a casa loro. Non siamo capaci neppure di questo. L'Italia, dagli scandali della cooperazione allo sviluppo degli anni 90 che coinvolsero ministri, vertici della Farnesina e note industrie italiane, non ha mai fatto il mea culpa su quell'affarismo mascherato da solidarietà. Coi soldi dei poveri costruivamo autostrade fantasma in Asia,



I PRIMI I recuperi in mare continuano anche nel 2017. Qui l'operazione del 2 gennaio della nave Aquarius dell'ong Sos Méditerranée

finanziavamo improbabili metropolitane sudamericane, regalavamo impianti d'irrigazione rotti all'Africa subsahariana. Adesso la novità è che i migranti arrivano in massa da noi. Ma quell'atteggiamento di chi ha fiutato il grosso business dai pochi controlli, con la scusa della solidarietà e fatte le dovute e sacrosante eccezioni (che, però, confermano la regola), non ci abbandona nemmeno

adesso che «li aiutiamo» a casa nostra. È accoglienza quella che mette il migrante nello stesso quartiere degli italiani poveri innescando pericolosissimi attriti, in uno stabile dismesso in numeri da far spavento, che gli fa chiedere l'elemosina davanti ai supermercati? Sono decenni che puntiamo a raggiungere lo 0,70 per cento sul reddito nazionale lordo dei fondi dedicati al-

l'Aiuto pubblico allo sviluppo (Aps), i soldi della cooperazione internazionale per sostenere i Paesi poveri. Però, mentre cambiamo nome al ministero degli Affari Esteri che diventa anche della Cooperazione internazionale (Maeci), quell'obiettivo lo spostiamo sempre più in là: adesso spergiuriamo di raggiungerlo nel 2030. A fine 2015 eravamo allo 0,21 per cento, pari a circa 3 mi-

liardi e 954 milioni di euro. Che fa, intanto, il nostro Governo? Si sta già mangiando una bella fetta dei soldi della cooperazione allo sviluppo, quasi 961 milioni euro (dato 2015), mantenendo i migranti sul suolo italiano, come segnala un rapporto commissionato dall'Ong britannica Oxfam. Palazzo Chigi aumenta i fondi della cooperazione allo sviluppo? Sì, ma li spende per i richieden-

ti asilo e in percentuali viepiù importanti, penalizzando l'Aps destinato all'estero.

Infatti quasi il 25 per cento dell'Aps già rimane da noi (ma presto potremmo arrivare al 40): viene usato per la gestione dei richiedenti asilo, invece che per contrastare le cause strutturali della povertà nel mondo, nei Paesi da cui originano i flussi migratori. Li aiutiamo male a casa nostra, diminuendo le risorse per migliorare la loro. Ecco l'azione condotta dai nostri ultimi governi sui soldi della cooperazione allo sviluppo. Dal 99,88 per cento di Aps reale del 2010, l'Italia scende al 74,45 nel 2015: per mantenere i rifugiati sul suolo italiano si passa dagli oltre 2 milioni e 600 mila euro spesi nel 2010 agli 961 milioni di euro del 2015. L'altro Paese europeo, con la riduzione più consistente di Aps è la Germania, che passa dal 99,37 per cento del 2010 all'83,17 del 2015. Berlino, lo scorso anno, ha speso oltre 2.698 milioni di euro per i richiedenti asilo. Invece Gran Bretagna (dal 99,86 di Aps è scesa al 97,82) e Francia (dal 96,63 per cento al 95,95) non si sono scomposte più di tanto, mantenendo praticamente invariati i fondi destinati alla loro cooperazione allo sviluppo. Canada (192 milioni di euro) e Giappone (200 mila euro) sono poi le uniche nazioni dove la spesa pubblica 2015 per i richiedenti asilo decresce.

Nello stesso anno, gli Stati Uniti hanno speso per i rifugiati oltre 1.087 milioni di euro, su 28 miliardi di euro di Aps (nel 2014, il volume mondiale di risorse destinate all'Aps ha sfiorato 140 miliardi di euro). In testa, a spostare dai rispettivi fondi Aps più soldi per i richiedenti asilo ci sono la Germania e la Svezia, seguiti dai Paesi Bassi e dall'Italia. La quale, tra i capofila di questa tendenza, è al terzo posto per percentuale di Aps deviata sui migranti.

Per i Paesi Ocse esiste anche un altro problema: quello

LA ZONA FRANCA DI VIA GOLA A MILANO

Gang straniera regnano sui Navigli

di PIETRO VERNIZZI

■ Una zona franca per gli immigrati che delinquono, il tutto a pochi passi dal Naviglio Grande e dalla Darsena in pieno centro di Milano. Via Gola è una strada incassata tra l'Alzaia Naviglio Pavese e Ripa di Porta Ticinese, nel cuore della movida. Qui la notte di Capodanno alcuni extracomunitari hanno appiccato il fuoco in mezzo alla strada incendiando dei vecchi mobili accatastati all'incrocio con via Pichi. Un italiano che si è avvicinato chiedendo agli extracomunitari di spegnere le fiamme è stato steso con un montante in pieno volto. Un episodio che ha acceso i riflettori su quanto avviene ogni sera in via Gola, dove gli spacciatori nordafricani sono i padroni incontrastati. «Gli unici stranieri sono gli sbirri nei quartieri», ammonisce una scritta su un muro. Michele ha 71 anni, prende 650 euro di pensione e per arrotondare fa il commesso in un negozietto della zona. «Chissà perché io prendo di meno degli immigrati che ricevono 750 euro dal Comune», ci racconta l'anziano che non a caso lavora per un padrone di origini mediorientali. «Quello che mi fa arrabbiare di più è che se la polizia ferma un immigrato che



ZONA FRANCA Un murale in via Gola, dominio antagonista

delinque, perché spaccia o non è in regola con il permesso di soggiorno, lo rilascia all'istante. Se invece un italiano si mette le mani in tasca per cercare un fazzoletto finisce subito in questura con l'accusa di essere un pusher». E aggiunge Michele: «Il problema qui in via Gola è lo stesso di tutta l'Italia e si chiama Pd, il partito che governa sia Milano sia il Paese. Il sindaco Beppe Sala è l'espressione di una parte politica che non vuole muovere un dito contro gli immigrati. Finché non ci scappa il morto qui non cambierà nulla». Mentre parlo si avvicina un magrebino che mi guarda minaccioso e allunga una mano per toccarmi la faccia. È uno degli spacciatori che popolano la zona. Mi allontanano mentre sento che il nordafricano fi-

schia alle mie spalle: a chi controlla il quartiere non fa piacere che qualcuno venga a curiosare. Antonio, 76 anni, parla con uno spiccato accento campano. Gli chiedo che cosa ne pensi della situazione in via Gola. «Lo sai che cosa ne penso? Che tu ti devi fare i cazzi tuoi», mi risponde appoggiandomi una mano sulla spalla. «Qui l'importante è non toccare gli scorpioni perché altrimenti ti pizzicano, non so se mi spiego». Gli chiedo se ha paura a uscire la sera. «E dove sono i quartieri italiani nei quali uscire la sera è sicuro?», replica duro. E il rogo di Capodanno? Per Michele, che vive qui da 40 anni, non è stato acceso dai centri sociali che hanno colorato il volto di Dax su tutti i muri. «Sono stati i ragazzini

marocchini, egiziani e peruviani», ci racconta l'anziano commesso. «E i loro genitori li guardavano compiaciuti senza fare nulla».

Paolo, poco meno di 30 anni, fa il cassiere al The Bridge Bar all'angolo con l'Alzaia Naviglio Pavese. «Qui ci sono marocchini, egiziani e peruviani e ciascuna nazionalità è specializzata in un'attività criminale come spaccio, rapine e prostituzione. Questa zona di Milano è anarchia pura, via Gola è fuori controllo. Qui la polizia non può fare nulla». E aggiunge: «Hanno messo la camionetta dei militari in piazza 24 Maggio, possibile che non gli sia venuto in mente di metterla anche in via Gola? Abbiamo visto i soldati solo quando c'è stata la Festa del Cioccolato, perché si voleva dare la sensazione alla gente che il Comune si interessa alla sicurezza della città. Ma tutti gli altri giorni qui è pieno di spacciatori e nessuno fa nulla». Scrolla le spalle, Paolo. «Il partito che governa il Paese è lo stesso che amministra la città, non ha nessun interesse a risolvere situazioni come quella di via Gola. Capisco che le periferie siano difficili da gestire, ma qui siamo in pieno centro Il Comune non ha scuse».

Il governo si sta già mangiando quasi 961 milioni destinati agli immigrati

della confusione contabile sulle varie tappe dell'accoglienza. C'è chi spende i fondi della cooperazione pubblica anche per rimpatriare i richiedenti asilo che non hanno ottenuto lo status di rifugiato, chi vi fa rientrare il periodo di attesa di risposta alla domanda di richiesta di asilo, chi li adopera solo a vantaggio degli asilanti riconosciuti. Di conseguenza il costo medio annuo per rifugiato è molto variabile: si va dai circa 2.500 euro del Regno Unito, ai quasi 7.000 della Germania e 15.000 dell'Italia, fino ai 28.000 euro dei Paesi Bassi.



E QUATTRO!

**PER IL QUARTO ANNO CONSECUTIVO
CHEBANCA! È ELETTA LA MIGLIORE BANCA DIGITALE
PER SODDISFAZIONE DEI CLIENTI.**

Anche quest'anno l'Istituto Tedesco Qualità e Finanza
ci ha premiato come miglior banca digitale
per soddisfazione dei clienti.
Per noi il riconoscimento più importante!

848.44.44.88 | chebanca.it | filiale

CheBanca!
Gruppo Mediobanca

THE HUMAN DIGITAL BANK

► ALLARME SICUREZZA

Asse anti terrore con turchi e russi Pechino apre il fronte orientale

Nella ricerca dei colpevoli dell'attentato di Istanbul si punta all'Asia centrale, dove la Cina è al lavoro per fare terra bruciata attorno ai terroristi e per evitare che la guerra santa esploda anche a Est

di CLAUDIO ANTONELLI



Il terrorista che ha inaugurato il 2017 spargendo sangue a Istanbul non era uiguro.

Non era di nazionalità cinese. Il killer sarebbe ancora in fuga. Le autorità di Ankara hanno mostrato il passaporto di un cittadino kirghiso salvo poi fare marcia indietro. Aveva un alibi. La notizia più importante è però la prima. Anche se non vera.

La notizia di un coinvolgimento dei musulmani provenienti dallo Xinjiang, proprio perché non confermata e poi smentita, è ancora più importante. Significa che si sta saldando l'asse tra Turchia, Russia e Cina. Significa che Pechino ha intenzione di proseguire a tappe forzate sulla

La Repubblica popolare potrebbe far rientrare ufficialmente la Chiesa cattolica



VISITA DIPLOMATICA Il presidente Xi Jinping ospita il collega Recep Tayyip Erdogan in missione ufficiale a Pechino

strada della lotta al terrorismo islamico. Al di là della retorica che i commentatori occidentali hanno sempre usato per raccontare la comunità di uiguri originari dell'est Turkestan (che sarebbero perseguitati dal governo centrale e ghettizzati nella loro terra di origine) è interessante capire il ruolo che gruppi estremisti provenienti da tale etnia hanno svolto negli ultimi 5 anni in Siria.

Army of Conquest è una divisione di combattenti un tempo sostenuta economicamente dalla Turchia e che al proprio interno raccoglie qualche centinaio di uiguri. Se in patria l'obiettivo dei combattenti-terroristi è ottenere l'indipendenza da Pechino, al di fuori dei confini gli uiguri si muoverebbero per saldare i collegamenti tra i gruppi di miliziani del Medio Oriente e quelli delle regioni comprese tra Kirghizistan e Uzbekistan.

L'autore dell'attacco all'aeroporto Ataturk dello scorso 28 giugno era con certezza proveniente dall'Uzbekistan. Segno che l'Asia centrale è in grande fermento.

Per questo le autorità delle 3 nazioni forti dell'Asia, dopo aver chiuso accordi economici sul fronte energetico e su quello commerciale, sentono adesso la necessità di individuare con più precisione il perimetro sul quale intervenire.

È di delineare la corda da stringere attorno al collo dei terroristi che si muovono nei rispettivi teatri di competenza. Appare dun-

que chiaro che l'attività del governo centrale di Pechino è sempre più strategica non solo per la stabilità dell'Asia centrale ricca di gas e materie prime, ma imprescindibile anche per la nostra stabilità. Per gli equilibri geopolitici del Medio Oriente e di conseguenza per quelli del Mediterraneo e

dell'Europa. Il flusso di immigrati che passa attraverso la Turchia è diventato ormai inseparabile dal percorso dei supporter dell'Isis o delle altre fazioni armate. È arrivato dunque il momento di andare oltre le prevenzioni e le critiche di anti-democraticità del Dragone. La guerra

al terrorismo islamico ha bisogno di nuove alleanze. E la Cina sembra essere il partner ideale. Roma e la Chiesa Cattolica possono fare molto per rinsaldare l'alleanza. L'obiettivo da entrambe le parti sarebbe di riallacciare i rapporti ufficiali. Interrotti nel 1951, quando fu caccia-

to l'ultimo nunzio apostolico della Cina. Di recente il quotidiano *Global Times* (che fa parte del gruppo del Quotidiano del Popolo, organo del partito comunista cinese) ha anticipato il possibile accordo, definendolo «la più grande svolta nelle relazioni tra Repubblica popolare

cinese e Vaticano degli ultimi sessanta anni», scriveva Aldo Forbice sulla *Verità*. E lo ha fatto, a conclusione dell'incontro che papa Francesco ha avuto in Vaticano col vescovo di Suzhou, Xu Honggen. «Ma quell'intesa, tanto auspicata da Bergoglio, non appare così facile a causa della forte opposizione delle gerarchie vaticane, quelle che fanno riferimento ancora al cardinale emerito di Hong Kong, Joseph Zen Zek-lun, un uomo che da molti decenni ha lottato per la sopravvivenza della Chiesa di Roma, definita sotterranea perché non riconosciuta dallo Stato, in contrapposizione a quella cosiddetta patriottica sostenuta da sempre dal regime comunista». La situazione è però molto fluida e fonti bene informate raccontano che il vescovo e il cardinale avrebbero perso influenza e non sarebbero più in grado di fornire una sponda adeguata in loco. Al tempo stesso, le gerarchie vaticane starebbero soppesando i lati positivi di un ritorno ufficiale nel territorio della Repubblica Popolare. Bisogna infatti sapere che tutti i beni di proprietà della Chiesa e in particolare dei Gesuiti furono sequestrati e affidati a un fondo in gestione alle forze armate. Le plusvalenze dei terreni

Centinaia di islamici dello Xinjiang sono andati a combattere in Siria

sono rimaste in carico al fondo e se i rapporti diplomatici si riallacciassero del tutto, le proprietà e la ricchezza derivata tornerebbero in mano ai Gesuiti e agli enti ecclesiastici. Una grande mossa da parte di Pechino, che sa quanto le gerarchie porporate apprezzino certi riconoscimenti. Dall'altro lato, è possibile che il governo cinese si aspetti di stringere un'alleanza anche di natura informativa.

Quella che viene chiamata chiesa sotterranea è in realtà un network ben conosciuto dall'intelligence cinese che a sua volta sarebbe in grado di fornire una capillare tracciabilità anche di altre fedi religiose.

L'idea che ci viene in mente sarebbe quella di un'alleanza contro gli estremisti islamici.

Ovviamente è così provocatoria che ci limitiamo solo a pensarla, sebbene non sia poi così così campata in aria né aleatoria.

Di certo, nella globalizzazione del terrorismo la Cina sarà sempre più un punto fermo. Un punto di chiarezza. Non ha le debolezze del pensiero frastagliato che azzoppa l'Occidente e ha le capacità di intelligenza per difendersi. Se le verrà riconosciuto il ruolo internazionale che si sta conquistando giorno dopo giorno, c'è da aspettarsi che, pur rimanendo sempre nell'ombra, passerà alla fase attiva di dissuasione. Vedremo quando avverrà la svolta.

Ma il killer di Reina beffa Erdogan

Dopo la falsa pista cinese, ieri scarcerato il kirghiso. Ankara procede a tentoni

di ADRIANO SCIANCA

Una figuraccia dietro l'altra: dopo aver subito l'attentato più telefonato della storia, in una città blindata, e aver visto il terrorista fuggire tranquillamente dopo aver fatto 39 morti in un locale accanto a una caserma, le autorità turche compiono un'altra gaffe clamorosa. Ihake Mashrapov, il kirghiso di 28 anni di cui ieri erano state diffuse le generalità, potrebbe essere estraneo alla strage. Il nome e il volto dell'uomo, con tanto di screenshot del passaporto del cittadino centroasiatico, erano stati diffusi su tutti i media (prima ancora si era parlato di un miliziano cinese di etnia uigura). Individuato dalle autorità kirghise, Mashrapov ha negato qualsiasi coinvolgimento nell'attentato. L'uomo ha raccontato di essere arrivato all'aeroporto di Manas, a Bishkek, capitale del Kirghizistan, alle 7 di questa mattina dalla

Turchia. E poi di essere partito alle 9 per Osh, nel sud del Paese. Secondo Akipress, Mashrapov sarebbe stato in Turchia per affari tra il 28 e il 30 dicembre e poi di nuovo tra il primo gennaio e oggi, mentre era in Kirghizistan la notte della strage. Insomma, un buco nell'acqua incredibile. Dopo che la foto del suo passaporto è stata postata su Twitter da utenti turchi, le autorità kirghise lo hanno raggiunto nella sua casa nel distretto di Kara-Suu e lo hanno interrogato, come già avevano fatto le autorità di Istanbul prima che lasciasse la città. Alle autorità kirghise, come anche alla polizia turca, ha spiegato di essere estraneo all'attentato. La moglie era stata arrestata in Turchia e aveva già negato tutto: «Ho appreso dell'attacco attraverso la televisione. Non sapevo che mio marito fosse un simpatizzante dell'Isis». Dopo aver visto la sua foto, «diversi vicini di casa han-

no chiamato la polizia per segnalare che lo avevano riconosciuto», avevano spiegato i media turchi. Era stato anche diffuso un video selfie del presunto attentatore, girato in centro. Nel video, che dura una quarantina di secondi, si vedeva l'uomo, con indosso un giubbotto scuro simile a quello immortalato dalle telecamere di sicurezza la notte di Capodanno, che camminava per la strada, a quanto pare dalle parti di Piazza Taksim. E già i media si era sbizzarriti nel decifrare lo «sguardo gelido», anche se colpiva l'assenza di qualunque rivendicazione, anzi, di qualunque parola, dato che Mashrapov si limitava a riprendersi per le vie del centro senza parlare. Si era anche parlato di un possibile training in Siria, benché il nome del kirghiso non figurasse negli elenchi di *foreign fighters* in possesso degli apparati di sicurezza. L'inchiesta, comun-

que, prosegue, sia pur fra questi incredibili passi falsi. Due stranieri sono stati arrestati all'aeroporto Ataturk di Istanbul. I due sospetti, la cui nazionalità non è stata rivelata, sono stati fermati all'ingresso del terminal delle partenze internazionali e portati al quartier generale della sicurezza di Istanbul, dove si trovano attualmente in stato di fermo. Il Parlamento turco intende poi votare un'ulteriore estensione di 3 mesi dello stato d'emergenza, che era stato dichiarato dopo il fallito golpe del 15 luglio. L'annuncio arriva dal premier Binali Yildirim. Lo stato d'emergenza attualmente in vigore, già prorogato una volta, scadrà il 19 gennaio. Nelle ultime settimane, il governo turco aveva assicurato che il referendum costituzionale sul presidenzialismo, atteso in primavera, non si sarebbe tenuto sotto lo stato d'emergenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► ALLARME SICUREZZA

Nelle nostre carceri 400 potenziali jihadisti

Tra i 7.400 detenuti musulmani praticanti si nasconde un nucleo pronto a radicalizzarsi. Fallito l'esperimento degli imam ministeriali, preoccupano le guide spirituali improvvisate che, di arresto in arresto, cambiano prigione. Gli agenti: «Più traduttori»

di MAURIZIO TORTORELLA

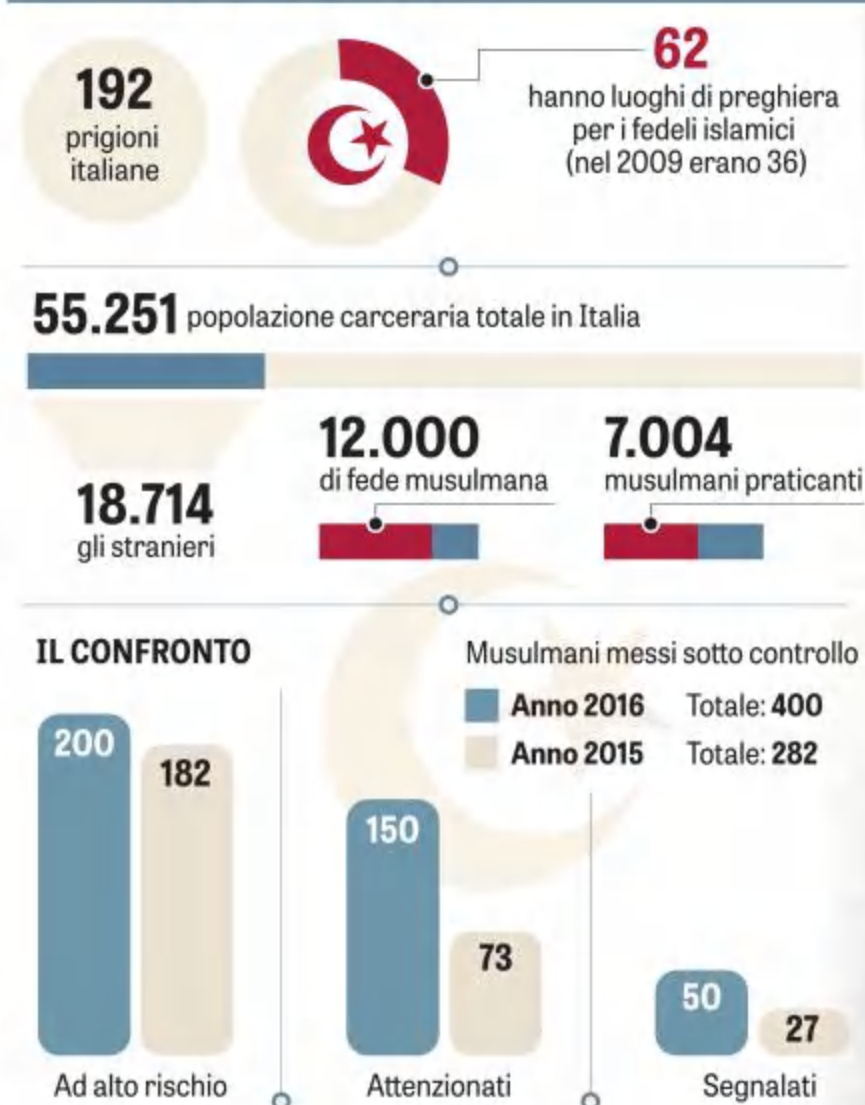


La penultima volta è accaduto dopo la strage del teatro Bataclan, a Parigi, nel novembre 2015: furono segnalati 90 detenuti che esultavano rumorosamente. L'ultima volta è avvenuto nell'aprile 2016, dopo gli attentati di Bruxelles. Il Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aveva annotato che nelle celle italiane una dozzina di detenuti aveva celebrato quel sangue: applaudivano, urlavano «Allah u Akbar», Allah è grande; alzavano il volume delle tv che trasmettevano le immagini di morte dall'aeroporto di Zaventem. Da allora, non è più accaduto. Né dopo la strage di Nizza, il 14 luglio; né per quella di Berlino, prima di Natale; né con la strage di capodanno a Istanbul. Nessun grido, in prigione: niente giubilo. Solo un cupo silenzio. Anche i più duri tra i reclusi, evidentemente, hanno capito che quei segnali vengono tenuti sotto controllo dagli agenti della polizia penitenziaria.

Il punto è che le nostre 192 prigioni sono un pericoloso brodo di coltura, esattamente come quelle francesi dove si erano arruolati alla jihad i fratelli algerini Said e Cherif Kouachi, nel gennaio 2015 divenuti gli stragisti della redazione di *Charlie Hebdo*. L'analisi postuma della biografia carceraria di Anis Amri, il giovane tunisino autore della strage di Berlino, ha rivelato che è stato proprio il suo passaggio nelle prigioni siciliane tra il 2011 e il 2015 a farlo radicalizzare. Il Dap se n'era anche accorto per tempo: inutilmente aveva segnalato alla magistratura e ai circuiti giudiziari internazionali le intense frequentazioni di Amri con altri detenuti tunisini e gli episodi di contrasti violenti con i reclusi italiani. Uno aveva denunciato di avere subito minacce in quanto cristiano: «Ti taglio la testa», gli aveva sibilato Amri.

Il pericolo non riguarda tanto i detenuti per reati di terrorismo jihadista, che sono una quarantina, sono concentrati nelle prigioni di Rossano Calabro, Nuoro e Sassari e ven-

I PERICOLI DIETRO LE SBARRE



gono tenuti accuratamente separati dagli altri reclusi. Il problema è la massa di detenuti islamici. In base agli ultimi dati, lo scorso 30 novembre le nostre prigioni ospitavano 18.714 stranieri (un terzo esatto del totale: 55.251) e 12 mila erano i musulmani,

1.500 minori presenti nei riformatori sono a rischio proselitismo sul Web

7.400 dei quali praticanti. Tra loro, nel 2016, il Dap ha individuato fra 350 e 400 nomi, sui quali gli accertamenti sono continui: circa 200 sono «ad alto rischio di radicalizzazione», mentre altri 150 sono «attenzionati» e una cin-

quantina i semplici «segnalati». È un fenomeno in crescita, se è vero che nel 2015 il totale era fermo a 282 (con 182 monitorati, 73 attenzionati e 27 segnalati). Il procuratore nazionale Antimafia, Franco Roberti, ha poi lanciato un allarme specifico sui musulmani nelle carceri minorili: «In cella», ha detto, «ci sono 500 ragazzi abituati a stare su Internet, che possono facilmente entrare in contatto con i siti che predicano la jihad». Su tutti loro, l'amministrazione penitenziaria cerca di sapere quel che può: per esempio chi sono i detenuti che di preferenza guidano la preghiera, o quelli che si fanno promotori delle istanze degli altri reclusi o che in qualche modo sono carismatici o riescono a convertire da altre religioni. Ovviamente vengono controllati i loro

flussi di corrispondenza, i colloqui, le telefonate, le somme di denaro che ricevono e che inviano. Un manuale in tema di radicalizzazione, divulgato dal Dap nel luglio 2015, stabilisce che «tutto ciò che sembra incomprensibile al personale penitenziario richiede un'osservazione continua e costituisce una ragione sufficiente per contattare i servizi di sicurezza». Nel gennaio 2016 il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha confermato che l'Italia segue «con preoccupazione il fenomeno della radicalizzazione, che ha come focus gli istituti penitenziari». Orlando ha però aggiunto una postilla: che «bisogna assicurare il diritto di culto negli istituti per evitare un effetto boomerang come quello avvenuto a Guantánamo», il duro carcere cubano dove gli

Stati Uniti segregano i loro terroristi islamici, veri e presunti. E dove gli eccessi della detenzione sono riusciti a trasformarsi in strumento di propaganda per l'Isis, e addirittura a convertire qualche innocente in soldato della jihad.

Youssef Sbai, ex Ucoi, insegnerà alla polizia penitenziaria i rudimenti dell'islam

L'equilibrio tra libertà di culto e controllo dei detenuti, in realtà, è difficilissimo. Oggi soltanto 69 istituti penitenziari italiani su 192 hanno locali adibiti a preghiera per i musulmani, luoghi dove il culto possa essere esercitato

collettivamente (e forse meglio controllato). È vero che il numero delle «moschee in prigione» è aumentato: nel 2009 erano 36. Ma in altre 112 carceri la preghiera avviene in cella o nei momenti d'incontro. Il 5 novembre 2015 il Dap ha varato un protocollo sperimentale di sei mesi, inviando 14 imam dichiaratamente moderati in sette prigioni dove la presenza di musulmani è più alta (Milano, Torino, Brescia, Verona, Modena, Firenze e Cremona). Il problema è che questi imam con «targa» ministeriale in carcere vengono visti come potenziali informatori. Sembrano più apprezzati, purtroppo, sedicenti imam come Ridha Aissaoui, un tunisino espulso lo scorso 22 dicembre: nel 2006 era entrato in prigione a Treviso come piccolo spacciatore, ma poi si era votato alla causa dell'islam più duro e secondo il Viminale, passando da un istituto all'altro, «esercitava la sua influenza e il suo carisma per indurre i compagni a praticare la preghiera in cella con eccessivo rigore». Insomma, Aissaoui era diventato una guida spirituale, ma soprattutto un potenziale, pericoloso scivolo per la radicalizzazione.

Di fronte a questa nebulosa imperscrutabile, la polizia penitenziaria è disarmata: «Servirebbero traduttori che conoscano l'arabo, più agenti e telecamere», dice Luigi Prota, sindacalista dello Spp. Di sicuro bisognerebbe dare agli agenti qualche strumento culturale in più. Il 2 gennaio è stato avviato un esperimento interessante. Youssef Sbai, ex vicepresidente nazionale dell'Ucoi, l'Unione delle comunità islamiche in Italia, sarà il primo docente di fede musulmana a entrare nelle scuole della polizia penitenziaria. Secondo le direttive del ministero della Giustizia, insegnerà islamologia agli agenti perché possano imparare a riconoscere atteggiamenti di radicalizzazione e segni di proselitismo alla jihad. «Insegnerò loro quali sono i reali diritti di un fedele», dice Sbai, 56 anni, 34 dei quali vissuti in Italia, «e alcuni segnali, o campanelli d'allarme per la radicalizzazione e la cultura dell'odio». Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE DELL'ISIS

Scajola aveva previsto i droni esplosivi nel 2001

Il Casa, Comitato di analisi strategica antiterrorismo, dal 2 gennaio sta valutando un nuovo allarme terroristico: droni volanti, telecomandati da lunga distanza, potrebbero essere impiegati dall'Isis per colpire obiettivi strategici o particolarmente simbolici in una grande città europea, come Roma. O forse per sganciare un contenitore pieno di iprite o di altri gas letali. La segnalazione è arrivata dal Mossad israeliano, e il Casa, l'organo che dal 2004 raccoglie esperti della Polizia, dei Carabinieri e dell'intelligence, la sta analizzando seriamente. Del resto, l'allarme droni circola da oltre un anno: esatta-

mente da quando i servizi segreti francesi, nel novembre 2015, scoprirono un piano del genere nel computer di Salah Abdeslam, a capo del commando stragista del teatro Bataclan. Ora, però, l'allarme diventa concreto. Lo scorso novembre, in Iraq, è stato abbattuto un drone armato che era stato lanciato dalle milizie jihadiste contro i combattenti sciiti a Tal Afar, e questo ha dimostrato che l'Isis ha in mano la tecnologia per un attacco dall'aria. In quello stesso mese a Ramadi, sempre in Iraq, i

servizi britannici hanno scoperto anche un laboratorio per la costruzione di droni volanti. L'organizzazione inglese Conflict armament research, che analizza l'impiego di nuove armi, sostiene che quanto rinvenuto nel laboratorio di Ramadi «segnala che la ricerca dell'Isis è giunta a compimento». Allo stato, l'allarme è a livello di ipotesi. Ma va sempre ricordato quel che accadde in Italia tra il giugno e il luglio 2001, immediatamente prima del G8 di Genova. Sul tavo-



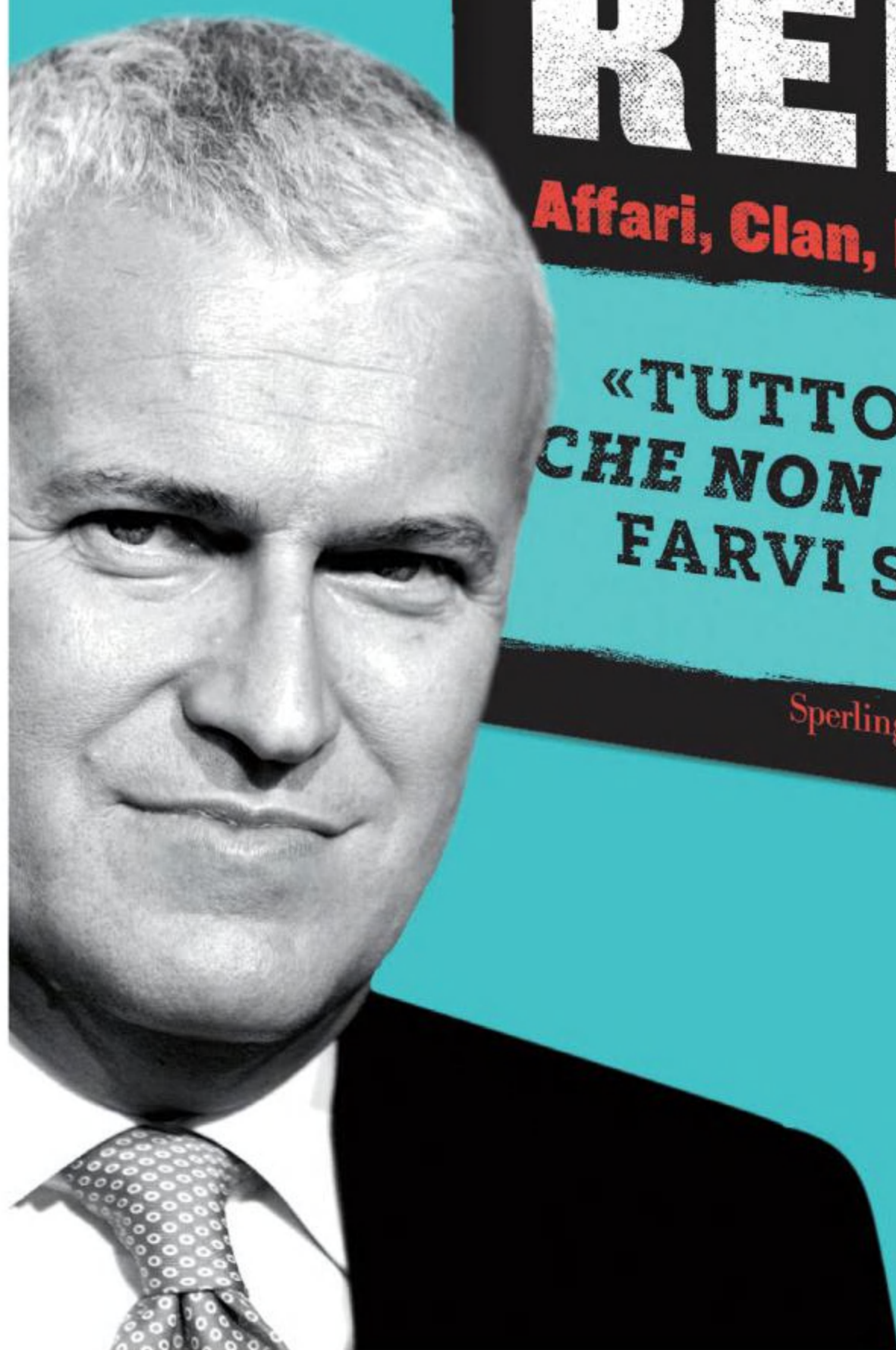
NOVITÀ Un drone militare

lo dell'allora ministro dell'Interno, Claudio Scajola, arrivò un rapporto top secret del Sids. Vi si leggeva che un capo del terrorismo islamico in quel momento relativamente noto, «tale Usama bin Laden», progettava un attacco aereo contro i palazzi e contro la nave dove per una settimana avrebbero dormito e si sarebbero riuniti i capi di Stato e di governo, e in particolare George W. Bush. L'informazione ipotizzava esplicitamente l'impiego di velivoli farnocati di tritolo e telecomandati a di-

stanza, o forse pilotati da attentatori suicidi. Scajola ordinò che fosse chiuso lo spazio aereo sopra Genova e che all'aeroporto fossero piazzate due batterie Spada, pronte a bloccare la minaccia con i missili terra-aria Aspide. Per quella scelta, il ministro fu a lungo sbeffeggiato dalle opposizioni di centrosinistra e deriso dai No-global: «Scajola peggio del dottor Stranamore», scrisse qualcuno sui muri della città. Poi l'11 settembre, e cioè nemmeno due mesi più tardi, arrivò l'attacco aereo di al Qaeda contro le Torri gemelle.

M. Tor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► LA SCRISTIANIZZAZIONE DELL'EUROPA

L'INTERVISTA **ANTOINE-MARIE IZOARD**

«La Francia soffocata da laicismo e islam»

Il direttore di «Famille Chrétienne» tratteggia un Paese stretto tra due opposti estremismi: «Si oscurano i siti pro life e si vietano i presepi, accettando che il 30 per cento di musulmani non condivida i nostri valori. In alcune località non si celebra più la messa»

di **MARCO GUERRA**



«Abbiamo un 30% di musulmani francesi che non accettano i valori della Repubblica e il governo pensa a chiudere i siti web pro life invece che quelli dei jihadisti». È una Francia disgregata, in cui anche il principio della laicità assume toni sempre più opachi e contraddittori, quella descritta dal neodirettore del settimanale cattolico *Famille Chrétienne* (Famiglia Cristiana), Antoine-Marie Izoard, nel colloquio con *La Verità*. Dopo 18 anni in Italia come redattore della Radio Vaticana, direttore dell'agenzia I.Media e corrispondente della Santa sede per numerose testate d'oltralpe, il giornalista, che nel settembre scorso ha preso la direzione della nota testata cattolica, ha ritrovato una madre Patria in cui la sinistra perde la sua egemonia culturale e i movimenti laicali cattolici cercano di riaffermare il loro ruolo in una società scristianizzata.

La sua rivista racconta la Francia con gli occhi della comunità cattolica. Che Paese è oggi per un fedele la patria dell'illuminismo?

«La Francia è un Paese di contrasti. In prossimità di queste feste natalizie, c'è stata la polemica sui presepi negli uffici comunali e nei luoghi pubblici; è stato chiamato in causa addirittura il Consiglio di Stato, il quale ha fatto un documento lunghissimo, quasi incomprendibile, che a grandi linee afferma che se il presepe è un elemento decorativo, che può essere inteso come una tradizione religiosa, allora può essere allestito in luoghi e strutture pubbliche. Ma pensare che il presepe sia un elemento meramente decorativo e non religioso è una forzatura. La laicità è dunque diventata qualcosa di radicale, che non lascia spazio all'elemento spirituale. Al tempo stesso abbiamo un Paese scosso dall'islamismo, con musulmani molto combattivi. Secondo le statistiche, sono il 30% i musulmani di Francia che non condividono i valori della Repubblica. Tutti gli altri sono abbastanza integrati. Questa è una buona notizia, ma quel 30% non può essere sottovalutato».

Quindi è un Paese che vede da una parte l'ultra laicismo e dall'altra l'estremismo di matrice islamica?

«Direi di sì, e forse il laicismo più eccessivo e rigorista è proprio una reazione, sbagliata, all'islam radicale che non vuole il dialogo. La Francia subisce questi due opposti estremismi e allora i cattolici devono trovarsi un posto, ma la maggioranza di essi sono molti discreti, silenziosi, praticano la loro fede senza disturbare nessuno. Anche se va detto che ormai solo il 5-6% dei francesi prende parte alla messa e alle altre funzioni religiose almeno una volta al mese; si stima addirittura che i praticanti che



GIORNALISTA Antoine-Marie Izoard, direttore di *Famille Chrétienne*, intervista papa Francesco. È stato per 18 anni redattore di Radio Vaticana

vanno a messa ogni domenica siano appena il 2 per cento». **Eppure abbiamo visto che le grandi manifestazioni della Manif pour tous contro il matrimonio e le adozioni per le coppie gay hanno destato la coscienza di milioni di francesi.**

«Sì, ci sono i cattolici più discreti e poi ce n'è una parte che ha una grande voglia di farsi sentire. Sono stati questi a scendere nelle strade. Ma non tutti i manifestanti della Manif che hanno animato le manifestazioni di questi anni sono

“

Una certa sinistra continua a ispirare le scelte del governo. Ma le sue roccaforti culturali sono in crisi

”

cattolici. Indubbiamente c'è questa voglia dei giovani cattolici di essere presenti nei mass media e sui social network». **C'è una rinascita dell'attivismo cattolico?**

«Sì, ma ci sono due modi di fare a cui accennavo prima: uno più tranquillo, che segue con grande speranza le omelie dei vescovi e di Papa Francesco, e l'altro più tradizionalista che ha qualche difficoltà con la linea della Chiesa su temi come la questione migratoria. Ecco, questa seconda frangia fa una lotta più identitaria, che alcune volte assume toni decisamente esagerati. Bisogna trovare una giusta misura tra la

lotta identitaria e una voce presente anche nel sociale. Ultimamente, comunque, sono stato sorpreso da vescovi che si sono espressi pubblicamente contro la legge che cesura i siti pro life».

Perché?

«Siamo abituati a sentire i presuli che stigmatizzano l'estrema destra per il suo atteggiamento di totale chiusura verso l'immigrazione. Questa volta invece abbiamo visto che il presidente dei vescovi francesi, monsignor Georges Pontier, ha inviato una lettera al presidente François Hollande per esprimergli la sua «grande preoccupazione» per il disegno di legge presentato dal Governo, che mira a estendere il reato di ostacolo all'interruzione volontaria di gravidanza anche ai siti che danno informazioni alle donne in difficoltà e che intendono far nascere il loro bambino».

Una forte limitazione della libertà di espressione. Ci sarebbero ripercussioni anche sulla linea del suo giornale, *Famille Chrétienne*?

«I siti pro life francesi sono nati perché sui portali istituzionali che danno informazioni sull'aborto non c'è una sola parola per le donne che hanno dei dubbi e che potrebbero essere aiutati a tenere il bambino. Addirittura sui siti governativi si evita di usare la parola bambino: si parla di «contenuto della gravidanza». Quindi i siti pro life si sono inseriti in questo buco, dando informazioni precise su cosa sia un aborto e quali siano le possibilità di accompagnamento delle mamme. E poi ha dato molto fastidio il fatto che questi siti escono per primi nei motori di ricerca quando si cerca la parola aborto su Internet. Hanno un'ottima capacità di indicizzazione, per questo sono stati

colpiti. A ogni modo la proposta di legge, già approvata dai due rami del parlamento, riguarda solo i siti web, ma non posso escludere ripercussioni anche su riviste come quella che io dirigo, qualora facessimo propaganda pro life».

Pazzesco. Parliamo del Paese che forse più di ogni altro ha contribuito alla nascita della democrazia moderna.

«La cosa più paradossale è che il governo fa una legge per chiudere i siti pro life e poi non muove un dito contro i siti che fanno propaganda jihadista. Fatto sta che anche molti intellettuali progressisti hanno espresso dubbi su questo provvedimento. Quando il governo non è in grado di garantire lavoro e sicurezza sociale allora getta fumo negli occhi facendo leggi di costume e sulla società, che accontentano solo una piccola minoranza».

Michel Houellebecq nel suo romanzo fantapolitico del 2015, *Sottomissione*, racconta una Francia soggiogata all'Islam dopo la vittoria del partito dei musulmani. È uno scenario che si potrà mai avverare?

«Sinceramente credo di no. Abbiamo un problema con l'Islam radicale, ma come accennavo prima il 70 per cento dei musulmani francesi aderisce ai valori della Repubblica. In Francia, di solito, avviene quella che chiamiamo assimilazione. Pensi che in diverse parrocchie nella periferia a Nord di Parigi - quella più popolare, abitata da molti immigrati - si contano numerose conversioni dall'Islam al cattolicesimo. Per ovvi motivi si preferisce non fare troppa pubblicità a questo fenomeno, ma esiste eccome».

Quindi non bisogna mortificare l'identità cristiana per aiutare l'integrazione degli

immigrati. D'altra parte santa Giovanna D'Arco è una madrina della patria...

«Ovviamente, anche se purtroppo io ci andrei piano a parlare d'identità cristiana. In ogni centro abitato della Francia troviamo chiese, cattedrali, croci e simboli cristiani. Tuttavia è un dato di fatto che in alcune diocesi non c'è più un ordinamento sacerdotale da almeno 15 anni. In alcuni piccoli paesi è diventato impossibile trovare un prete, quindi non si celebra più la messa. E se non si celebrano i riti religiosi è im-

“

La jihad uccide nei luoghi simbolo della borghesia. Far finta di nulla e vivere come prima è da folli

”

possibile alimentare la fede. Il calo delle vocazioni è molto più drammatico che in Italia. Fortunatamente, ci sono eccezioni positive come le comunità dell'Emmanuele e di San Martino, che mostrano una grande vitalità».

Esiste ancora l'egemonia culturale della sinistra in Francia?

«Se guardiamo a queste leggi di costume, come il matrimonio per tutti e la censura contro i siti pro life, si capisce che la mentalità di una certa sinistra, che non sa più rispondere alle necessità dei lavoratori, continua a influire sulle scelte del governo. Ma le roccaforti

della cultura della sinistra sono in crisi. Ad esempio il quotidiano *Liberation* registra un costante calo di vendite, mentre alcune nuove testate di destra stanno avendo un discreto successo».

Il sistema politico francese è diventato tripartitico: socialisti, conservatori e i nazionalisti del Front national. I cattolici dove si collocano?

«In questo momento non c'è un voto cattolico in Francia. Alle primarie dei conservatori Jean-Frédéric Poisson, presidente del Partito cristiano democratico, si è fermato all'1,5 per cento. Sicuramente molti cattolici hanno votato per Fillon, ma la base del suo successo è dovuta più al fatto che non è mai stato coinvolto in scandali giudiziari».

Il Front national non offre sufficienti garanzie?

«Il Front si scontra quasi tutti i giorni con i vescovi francesi sull'immigrazione e anche al tempo dell'introduzione del matrimonio gay non ha preso una posizione netta. Anzi, la leader Marine Le Pen si era persino espressa favorevolmente, visto che nei vertici del suo partito ci sono diversi omosessuali. La nipote, Marion, cerca invece di sedurre i cattolici più tradizionalisti con le sue posizioni più identitarie e pro family».

Qual è la ricetta giusta per risolvere la Francia piegata dal terrorismo e dal relativismo culturale?

«Dopo gli attentati sento sempre dire che dobbiamo continuare a vivere come prima. Molti intellettuali sostengono che non dobbiamo cambiare una virgola delle nostre abitudini. Eppure i jihadisti sono andati ad uccidere proprio in quei luoghi simbolo della sinistra borghese, dalla redazione di *Charlie Hebdo* ai locali dove si suona e dove si riuniscono i giovani studenti. Dobbiamo riflettere sul nostro comportamento, sui valori che abbiamo trasmesso: non possiamo continuare a fare festa come se niente fosse».

Lei ha vissuto molti anni in Italia. A suo avviso cosa serve al nostro Paese per uscire dalla crisi?

«In Italia manca il senso del bene comune. Lo dico con rispetto, perché il vostro Paese mi ha ospitato per 18 anni. Faccio solo un piccolo esempio: con cinque figli in Italia spendevo una fortuna per la tassa sui rifiuti, malgrado il servizio fosse pessimo. In Francia pago molto meno e non abbiamo problemi di spazzatura. Questo significa che chi amministra la cosa pubblica è privo di una coscienza civica, non fa il suo lavoro per il bene di tutta la comunità».

Mi dica un elemento positivo da cui noi italiani dovremmo ripartire.

«Il senso della famiglia, che non ha eguali in tutto l'Occidente. Sebbene in Italia sia un'impresa fare un figlio, il valore assoluto della famiglia non è mai messo in discussione. Questo è un elemento di forza eccezionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIRACOLATO DA BERLUSCONI

C'è un altro pericolo per l'Ucraina:
Scilipoti paracadutato alla Nato

Il governo spedisce il ginecologo e agopuntorista a fare il vicepresidente della Commissione scienze e sicurezza: si occuperà della situazione nel Donbass. Lui: «Sono orgoglioso, mi ispirerò ai valori cristiani»

di GIORGIO ARNABOLDI

■ «Saranno costretti ad andarlo a riprendere con un aereo di Stato mentre cerca Kiev in Africa, quindi grossi danni non dovrebbe farne». Qualche suo perfido collega di palazzo Madama ha ammortizzato così il pericolo. Però Domenico Scilipoti nella Commissione Nato sulla crisi fra Russia e Ucraina è un modo un poco spericolato di cominciare l'anno sotto il profilo della diplomazia internazionale. Pensare che lo scottante dossier sui separatisti del Donbass in guerra e sull'espansionismo di Putin si fermi sulla sua scrivania lascia esterrefatti, ma ormai la decisione è presa e il governo Gentiloni - con la superficialità che lo contraddistingue - l'ha evidentemente sponsorizzato o almeno avallata. Il senatore di Forza Italia, che sino a qualche ora fa alla parola Nato accostava la risposta «a Barcellona Pozzo di Gotto nel 1957», è ovviamente raggiante per la nomina; non capita spesso di diventare vicepresidente della Commissione scienze, tecnologia e sicurezza dell'Alleanza atlantica e fare parte anche della rappresentanza parlamentare Nato-Ucraina, che si occupa della crisi nel Donbass, al confine con la Russia.

UN NUOVO KISSINGER

Le prime parole del ginecologo di Messina specializzato in agopuntura e reinventatosi statista agli albori del 2017 sono solenni: «Sono orgoglioso di rappresentare l'Italia su un così prestigioso palcoscenico istituzionale. La responsabilità di un incarico internazionale in un momento così delicato per gli equilibri geopolitici mi motiva molto e rende il



SIGNORILE Il noto aplomb di Domenico Scilipoti in Senato, mentre dissente contro la decisione di porre la fiducia sul decreto lavoro, il 7 maggio 2014

mio impegno politico ancora più appassionato». Entrato in fretta nei panni del Kissinger del terzo millennio (in effetti la montatura degli occhiali è simile a quella dello storico segretario di Stato americano), Domenico Scilipoti Isgrò ha immediatamente aggiunto: «Il nostro Paese ha già fatto tanto, ma deve poter fare ancora di più nella lotta al terrorismo, portando anzi i valori cristiani a fondamento del dialogo con tutte le parti interessate. Porterò con me gli insegnamenti del popolo siciliano che ha fatto del-

l'accoglienza e dell'incontro tra culture una ricetta vincente nella storia passata». Valori cristiani, popolo siciliano, incontro di culture. Non è una bufala, come tiene a sottolineare in calce all'articolo il sito *Il sussidiario.com*. E non sembra neanche lui, che fu l'altra metà di Razzi, che entrò a far parte del teatrino della politica con l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro. E che dopo aver massacrato alcune idee banali e un gran numero di congiuntivi, fondò il partito dei Responsabili per dare una casa a tutti

coloro che in quei giorni grigi del 2011 volevano trovare una motivazione estetica al vecchio salto della quaglia, cioè passare da una parte all'altra per salvare il governo Berlusconi in asfissia da spread. Per la piroetta, Scilipoti fu accusato di avere incassato un incentivo, indagato e archiviato. Inserito dal Cavaliere nel listino blindato per il Senato certamente per le sue brillanti intuizioni, è stato eletto in Forza Italia, nella cui casa oggi trova spazio e anzi ascende - lui Responsabile per definizione - a responsa-

bilità planetarie. Per prepararsi ad andare con l'elmetto a dirimere contenziosi armati nella sacca del Don (che a noi italiani ricorda vicende realmente tragiche ed eroiche), Scilipoti ha pensato bene di raddoppiarsi il cognome. Preoccupato perché il suo era diventato sinonimo di trasformista, da qualche tempo si chiama anche Isgrò e spiega che «l'ho fatto aggiungere perché è quello di papà, non certo per cambiare immagine». Il maquillage anagrafico gli ha evidentemente giovato, ma è difficile

far dimenticare agli italiani le sue gesta perfino macchiettistiche che hanno indotto Beppe Grillo a dire un paio di anni fa: «Scilipoti è una polizza vita per il successo a medio termine del Movimento cinquestelle».

Il senatore ha anche una professione. Laureato in medicina, esperto in ginecologia e ostetricia, è molto conosciuto soprattutto nelle regioni brasiliane del Paraná e di Bahia. Specializzato in pratiche non convenzionali, ha scritto sette libri, cinque dei quali tradotti, appunto, in portoghese. Queste pratiche non convenzionali sono un metodo simil Di Bella per sconfiggere il tumore senza la chirurgia e la moxibustione in ginecologia, ovvero l'applicazione di oggetti roventi sul corpo della paziente «per ottenere l'inversione del feto in posizione podalica». Niente da aggiungere, per manifesta incompetenza dello scrivente.

LA FASE «CATTOLICA»

Più facile circoscrivere la sua caratura politica: ogni volta che prendeva la parola alla Camera, non solo dai banchi dei nemici s'alzava il coro «monnezza, monnezza». Il verbo è all'imperfetto perché ultimamente in Senato Scilipoti Isgrò sta avendo una vita meno accidentata, anche se la sua uscita contro le unioni civili con citazioni dal Levitico è diventata un must fra i colleghi agli apericena in terrazza. Eppure lui s'era impegnato moltissimo con la Bibbia in mano perché adesso crede in ciò che dice (per esempio frasi come «la donna non vestirà da uomo e l'uomo non vestirà da donna»). Un inequivocabile segno di maturazione politica: è entrato nella fase «cattolica» della sua carriera, quella più meditativa e istituzionale. Quella che conduce direttamente all'incasso. Così, dopo aver visto Antonio Razzi trasformarsi in gran ciambellano del dittatore nordcoreano Kim Jong-Un (frase storica «Sono tutti puntuali, quel Paese sembra la Svizzera»), ecco Domenico Scilipoti Isgrò vicepresidente della Commissione Nato sull'Ucraina, già pronto a far abbassare la cresta a Putin. Se ha bisogno di una segretaria all'altezza, può sempre chiamare Chiara Ferragni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

Gentiloni si dedica
allo sci di fondo
sull'Alpe di Siusi

■ Dopo Matteo Renzi, anche Paolo Gentiloni è andato a sciare in Trentino Alto Adige. Il premier è in vacanza a Siusi con sua moglie Emanuela Mauro. Appassionato di sci di fondo sin da giovane, Gentiloni è ospite del centro di soggiorno alpino dell'esercito Villa Ausserer, dove andava spesso anche Carlo Azeglio Ciampi.

Il premier slovacco:
«I referendum
fanno male all'Ue»

■ Il primo ministro slovacco, Robert Fico, ha invitato tutti i leader europei a «smetterla di indire referendum su questioni di politica interna», perché sono una minaccia per l'Unione Europea. Si chiede Fico: «L'Italia ha un grandissimo impatto sul settore bancario europeo, cosa faremmo se in un referendum gli italiani decidessero di non volere più la moneta unica?». Bella domanda.

L'autonomia veneta
fa saltare il sistema
Parola di Vespa

CONSERVATORE Bruno Vespa

■ «Il referendum sull'autonomia del Veneto? Soldi sprecati. Non si può accettare, salterebbe il sistema». Con queste parole Bruno Vespa ha stroncato il progetto di Luca Zaia, pur elogiando il suo operato da governatore. L'affermazione ha scatenato la reazione del leghista Roberto Ciamberti, presidente del Consiglio veneto: «Vespa, un curiale per eccellenza, come pochi sa intuire i pericoli: ha capito che il Veneto non ha più intenzione di pagare le spese altrui. Con il referendum lo Stato non potrebbe più essere la mangiatoia che è stata finora».

Ancora problemi
per la Bignardi:
Berlinguer o Greco?

■ Caos sul martedì sera di Rai3. Sembra che, dopo il flop di *Politics*, a condurre il talk show sarà Gerardo Greco, oggi al timone del mattutino *Agorà*, non Bianca Berlinguer, come aveva annunciato il direttore generale Antonio Campo Dall'Orto. L'ex direttrice del Tg3 si sarebbe detta «non ancora pronta», anche per i buoni ascolti del suo *Carta bianca*. Pare quindi che Daria Bignardi la farà slittare a febbraio, offrendo 6 puntate a Greco.

NATI OGGI

■ Gianni Vattimo, filosofo, ex eurodeputato eletto come indipendente dell'Idv (1936); Stefania Pezzopane, ex presidente della Provincia dell'Aquila, senatrice del Pd (1960); Vincenzo Gibiino, senatore di Forza Italia (1965); Roberto Speranza, ex capogruppo del Pd alla Camera, oggi in lizza per la segreteria del partito (1979).

Dopo la bocciatura
da parte del cda Rai
Verdelli si dimette

SCONFITTO Carlo Verdelli

■ Il direttore editoriale della Rai Carlo Verdelli è dimesso ieri, poche ore dopo la bocciatura del suo piano da parte del Cda. Un consigliere, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha rivelato all'*Askaneews* che «il piano così com'è non ha esito». Intanto Maurizio Gasparri si chiede: «Adesso chi renderà conto dei soldi buttati per assumere Carlo Verdelli, Salvatore Merlo e altri che non sanno nulla di tv e hanno scritto un piano diventato in pochi giorni carta straccia? Un milione di euro buttato dalla finestra».

Cybersecurity
Oltre 831 attacchi
a siti istituzionali

■ Sono stati 831 i cyberattacchi sventati a siti istituzionali nell'arco del 2016. La Sala operativa del Centro nazionale anticrimine per la protezione delle infrastrutture critiche ha gestito anche 5.262 allarmi. Nel campo del *financial cybercrime* la Polizia postale ha bloccato transazioni in frode per 6.673.044,53 euro e ha recuperato altri 42.475,48.

La Pa locale
passa sul Web
e risparmia

■ Nel rapporto dedicato alle tecnologie nella Pubblica amministrazione locale, l'Istat rileva che gli enti che offrono servizi online sono passati dal 19,1% al 33,8%, riducendo i costi. Fa notare poi l'Istat: «Hanno uno specifico ufficio tutte le Regioni e Province autonome e l'85,5% dei Comuni sopra i 60.000 abitanti».

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) poi di formare il nuovo governo. Le due paroline magiche che si rincorrono in questi giorni d'inizio anno sono «Grosse Koalition», formula che evoca Angelona Merkel. La Cancelliera di ferro non ha mai avuto i voti per governare da sola, ma grazie a un'intesa con il partito avversario, la Spd, guidata da Germania da 11 anni. E perché non si potrebbe fare anche da noi, si devono essere detti gli orfani di Matteo Renzi? Perché dobbiamo farci fregare il governo del Paese dai Cinque stelle che magari si mettono d'accordo con la Lega di Matteo Salvini? Risultato, in queste ore è un gran ribollire di pensieri per far quadrare il cerchio, ovvero

L'EDITORIALE

Chi vuole l'inciucio verrà punito alle urne

per rimanere a Palazzo Chigi pur non avendo i voti. L'idea principale è quella di un governo di larghe intese, ovviamente per il bene del Paese e soprattutto per impedire che a guidarlo siano le forze anti sistema. Una specie di esecutivo dei responsabili. Tradotto, un bell'inciucio. O se preferite: una grande ammutichata. Intendiamoci: non siamo contrari alle alleanze, soprattutto quando queste non sono evitabili. Ma l'idea che si faccia una legge elettorale e che già in premessa sia implicita l'intesa fra forze che in teoria si dicono diverse, fa un po' ridere. A che serve andare a votare, spendere soldi per una



DECISIVI Il presidente Sergio Mattarella e il premier Paolo Gentiloni

campagna elettorale, se poi si sa in anticipo che a Palazzo Chigi ci andranno il Pd, i cespugli centristi e Forza Italia? Tanto vale risparmiare, evitarsi mesi di chiacchiere inutili, e celebrare subito il matrimonio fra i carissimi nemici. Anzi: se questo è lo scenario prossimo venturo, rinuncia-

mo pure a fare la legge elettorale. Perdere tempo a discutere di Italicum senza premio di maggioranza e Mattarellum corretto con il proporzionale, se poi alla fine governano sempre gli stessi, è una inutile follia. Meglio, molto meglio, lasciare le cose come stanno, tenerci due leggi diverse per

Camera e Senato e utilizzare il 2017 per discutere di cose serie, come ad esempio immigrazione e occupazione. Non sappiamo se Gentiloni e compagni siano informati, ma ci sono quartieri e paesi che rischiano di esplodere. Sia per la precaria situazione economica, sia per la difficoltà di gestire un numero sempre maggiore di clandestini. Il caso Conetta di cui parla in queste pagine Mario Giordano è un esempio. Alla faccia della politica del tre per mille (tre immigrati ogni mille abitanti), ci sono paesi che somigliano a ordigni a orologeria, come quello in provincia di Venezia in cui lunedì sera è scoppiata una ri-

volta e sono stati sequestrati 25 operatori. Come si fa inseguire 1.500 stranieri in una frazione con meno di 200 abitanti? Come si fa ad accettare che una cooperativa diventi in pochi anni milionaria sulle spalle degli italiani? Non serve un genio per capire che prima o poi si innescherà una reazione. E la reazione la si è vista un mese fa, con il referendum. Ma se il governo, il Pd, i cespugli del Parlamento e la stessa Forza Italia non capiranno, non servirà nessuna grossa coalizione a fermare l'ira degli italiani. E neppure basteranno le alchimie degli apprendisti stregoni istituzionali. Prima o poi, con il Mattarellum, il Renzellum o il Gentilellum, il voto arriverà e potrebbe essere più sorprendente di quanto si creda. Il 4 dicembre insegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ULTIMA DEI 5 STELLE

Grillo vuol processare in piazza i giornalisti

Il comico pretende che le notizie di giornali e tv siano valutate da «una giuria popolare estratta a sorte». In caso di bufale, i direttori dovranno scusarsi in pubblico. Mentana non ci sta: «Lo querelo». Il nuovo codice etico approvato online con il 91% dei consensi

di ALFREDO ARDUINO

Tra Beppe Grillo e i giornalisti grande amore non c'è mai stato. Pochi mesi dopo il debutto del suo Movimento 5 Stelle in Parlamento, aveva protestato perché «infestano Camera e Senato e muovendosi a loro piacimento». Quindi ne chiese il confinamento in apposite riserve esterne al Palazzo, lì non avrebbero più dato fastidio. Ieri il leader pentastellato ha postato un nuovo anatema sul suo blog difendendo l'autonomia della Rete e invocando un tribunale popolare per giudicare le «balle» pubblicate dai giornali e trasmesse dai tg. E così la guerra dei media è riesplora. Questa la pietra scagliata da Grillo: «Tutti contro Internet. Prima Renzi, Gentiloni, Napolitano e Pitruzzella, poi il ministro della Giustizia Orlando e infine il presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno», scrive. E prosegue: «Tutti puntano il dito sulle balle che girano sul Web, sull'esigenza di ristabilire la verità tramite il nuovo tribunale dell'inquisizione proposto dal presidente dell'Antitrust. Così il governo decide cosa è vero e cosa è falso su internet». Già nei giorni scorsi aveva tuonato contro i «nuovi inquisitori» che, secondo lui, vogliono controllare il web e condannare chi li «sputta-

na». Si era poi dichiarato colpevole sfidando le istituzioni a bloccare il suo sito. In particolare aveva attaccato il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, che al *Financial Times*, a proposito delle bufale online, aveva parlato della necessità di «una rete di organismi nazionali indipendenti capace di identificare e rimuovere le notizie false». Ma ieri è arrivata la stoccata finale che è anche costata a Beppe Grillo una denuncia: «Propongo, non un tribunale governativo, ma una giuria popolare che determini la veridicità delle notizie pubblicate dai media». E chiede che a formare questo collegio giudicante siano «cittadini scelti a sorte a cui vengono sottoposti gli articoli dei giornali e i servizi dei telegiornali. Se una notizia viene dichiarata falsa il direttore della testata, a capo chino, deve fare pubbliche scuse e riportare la versione corretta dandole la massima evidenza in apertura del telegiornale o in prima pagina se cartaceo». Come esempio di «bufala fresca» ha citato l'articolo uscito sul *Giornale* in cui si ipotizza che i Cinque Stelle vogliano creare una propria banca per muoversi nel mondo degli affari. Secondo il capo grillino si tratta di una «falsità totale» perché «giornali e tg sono i primi fabbricatori di notizie false nel Paese con lo scopo di



far mantenere il potere a chi lo detiene». Quindi la conclusione: le notizie devono essere controllate, «così forse l'Italia abbandonerà il 77° posto nella classifica mondiale per la libertà di stampa». Immediata la reazione di Enrico Mentana, direttore di

La7, sulla sua pagina Facebook: «In attesa della giuria popolare chiedo a Grillo di trovarsi intanto un avvocato. Fabbricatori di notizie false è un'offesa non sanabile a tutti i lavoratori del tg che dirigo, e a me che ne ho la responsabilità di legge. Ne risponderà in

sede penale e civile». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il segretario generale della Fnsi, Raffaele Lorusso: «Se fosse approvata la proposta di Grillo l'Italia non occuperebbe più il 77°, ma il 154° posto. Quello che fa finta di non capire», aggiunge il capo

della federazione della stampa, «lanciandosi in un linciaggio mediatico di stampo qualunquista contro tutti i giornalisti, è che sono le minacce e le intimidazioni, come quelle che lui velatamente lascia trasparire, a far precipitare il Paese nelle classifiche internazionali». Intanto si è svolta online la votazione sul nuovo codice di comportamento, che segna la svolta verso posizioni più morbide e «garantiste» sugli avvisi di garanzia ricevuti da esponenti del M5s. Il popolo pentastellato ha approvato la linea di Grillo: 40.954 iscritti hanno votato e ratificato il codice con il voto favorevole del 91 per cento dei partecipanti, pari a 37.360 preferenze. Una decisione bollata da più parti come una norma «Salva Raggi», visto che un sindaco anche se indagato non è più tenuto a dimettersi. E Rosa Capuozzo, sindaco di Quarto espulso dal M5s, spiega che quel testo di Grillo «più che per il caso Roma lo ha scritto su misura per la storia delle firme false a Palermo». E conclude: «Finora il movimento aveva sospeso chi riceveva un avviso di garanzia, ma si vede che i vertici hanno preso atto che le cose cambiano. D'altra parte, il sindaco di Livorno, Filippo Nogarini, continua a governare con due avvisi di garanzia sulle spalle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTENNE DRITTE

di MAURIZIO CAVERZAN



È un esperimento interessante. Il Collegio, adattamento di un format internazionale di Magnolia per la rete diretta da Ilaria Dallatana, sua ex capo. Lo chiamano docu-reality pedagogico: 18 adolescenti di età compresa tra i 14 e i 17 anni vengono catapultati con la macchina del tempo in un convitto del 1960 (il Celano di Caprino Bergamasco) per sostenere, davanti a severi professori e controllati da arci-

Servirebbe un «Collegio» per genitori e professori

gni «sorveglianti», l'esame di terza media come si sosteneva all'epoca, latino compreso (Rai 2, ore 21.20, share dell'8,28 per cento). Il tuffo indietro di oltre mezzo secolo è alquanto brusco: via piercing e internet, requisizione di mp3 e cellulari e investigazioni per rastrellare gli apparecchi bis e tris nascosti appositamente per buggerare le regole; abitudini, cibo, capigliature, biancheria, orari, studio e tutto il resto rigorosamente consoni

ai *sixties*, assai più spartani del presente. Al punto che qualcuno, uscito la prima volta dal nido familiare, getta la spugna e si ritira. La maggioranza invece accetta la sfida e come tale la vive, per non farsi «addomesticare» dal regime degli adulti, babbani o matusa a seconda dell'epoca. C'è anche la dose mattutina di olio di merluzzo «che serve a rinforzare le ossa», pedaggio inevitabile se si vuole accedere alla colazione. Disciplina

anche nel refettorio e nelle camerate e chi sgarrisce contro punizioni, più o meno esemplari: scrivere 100 volte la stessa frase, lavare i pavimenti eccetera. Le occasioni non mancano, sia per l'altezzosità di qualche ragazzo, sia per l'ignoranza diffusa: qualcuno non conosce la posizione geografica delle regioni italiane, qualcuno altro scambia Camillo Benso conte di Cavour per Luciano Pavarotti, tutti s'impiastriano con l'inchio-

stro della penna stilografica. Per la verità anche il prof d'italiano meriterebbe un discreto ripasso per un «Io vorrei che lei rifletta» da brividi, rivolto a un'alunna recalcitrante. Tra un contrasto e l'altro si conoscono le storie dei ragazzi, le famiglie da cui provengono, la rinuncia che costa loro di più, dallo shopping ai trucchi, dal cellulare alla moto. Obiettivo dichiarato: mettere davanti alla tv i più giovani insieme ai geni-

tori. La voce narrante di Giancarlo Magalli tesse le fila del racconto e si deve al suo tono autoironico il giusto dosaggio tra paternalismo benevolo e sadismo più nerboruto, tipo «vediamo come se la cavano questi mocciosi». E si deve a lui e alla resa di qualche concorrente il superamento del dubbio che sia tutto finto e il rischio di un certo macchietismo. Se i ragazzi di oggi sono tendenzialmente viziati devono ringraziare genitori e professori contemporanei. Non sarà che sono loro i più meritevoli del collegio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► BUSINESS SOTTO PROTEZIONE

Il record dei pentiti Sono oltre 1.200 dicono sempre meno e costano troppo

Dal 1991 a oggi abbiamo speso quasi 2 miliardi per assisterli. Paghiamo affitti, stipendi, Tfr. E a volte anche le scappatelle

di **BERNARDO FANTI**

■ In fatto di pentiti in Italia siamo al massimo storico: l'ultimo dato dice 1.253. La cifra è quasi raddoppiata in un solo decennio (erano 790 nel 2006) e la «popolazione protetta», inclusiva dei familiari, ha raggiunto quota 6.300, altro record. Un fiume di gente alla quale lo Stato deve garantire quotidianamente sicurezza, sostentamento e ogni altro genere di servizio: dalle macchine di scorta al cambio di residenza, dalla scuola per i figli all'identità fittizia, dall'assistenza legale a quella sanitaria. Tanto per avere un'idea, è un numero molto simile ai collaboratori di giustizia che hanno in America e in Russia, paesi con dimensioni e risorse decisamente diverse dal nostro. Eppure oggi si penserebbe il contrario: di stragi non si avverte più nemmeno l'odore; il numero degli omicidi ha toccato il minimo storico; i boss che diedero vita alla stagione del sangue sono stati quasi tutti arrestati e molti sono morti in carcere senza mai più rivedere la libertà. Allora a cosa è legata questa continua crescita dei pentiti? E con quali risorse rispondono i governi? Ma anzitutto: i collaboratori di giustizia sono ancora figure così importanti?

RETRIBUZIONI Da tempo la gestione dei collaboratori di giustizia è oggetto di contrasti, sia per la natura dello strumento che per i suoi costi. La cifra record si è toccata nel 2014, quando, per assistere 1.203 pentiti, 85 testimoni di giustizia (a proposito, perché sono così pochi rispetto ai pentiti?) e quasi 5.000 congiunti, lo Stato sborsò 89 milioni di euro (una media di 61.500 euro a collaboratore). Fino al 2001 (4.097 persone protette) il costo medio annuo della macchina organizzativa girava intorno ai 70 milioni (media 90.000 euro a pentito). Poi una legge quadro riorganizzò la materia: le retribuzioni mensili non potevano più superare il quintuplo dell'assegno sociale (2.000 euro, con un minimo di 900). Ma il numero degli assistiti è continuato a crescere: nell'ultimo decennio sono aumentati di 50-70 unità all'anno alle quali vanno aggiunti 300-400 familiari, sempre annui.

FINESTRA Nel 2015 la legge di Stabilità provò a dare una nuova sfiorbiciata, riducendo del 30% gli stanziamenti ordinari (tetto ai 60 milioni annui). Solo che in estate i soldi sono finiti ed è stato necessa-

I NUMERI

GLI ASSISTITI

I pentiti assistiti dallo Stato hanno raggiunto la cifra record di 1.253 (nel 2006 erano 790). Se si aggiungono i familiari si arriva a 6.300, altro record. Invece, i testimoni di giustizia, anche loro sotto protezione, al momento sono appena 85.

I COSTI

Un pentito costa tra i 60 e i 90.000 euro all'anno. Istituito nel 1991 e gestito dal Viminale, il Servizio centrale di protezione fino a oggi ha speso quasi 2 miliardi di euro. Nel 2014 raggiunse la cifra record di 89 milioni.

LE SPESE

Le principali voci di spesa sono: canoni di locazione, assegni di mantenimento, assistenza legale, quella sanitaria, alberghi, trasferimenti e infine anche la liquidazione. Una sorta di Tfr che va dalle 2 alle 10 annualità.

rio rimpinguare il capitolo di bilancio. Perché, attenzione, l'esecutivo ha sì drenato a monte (sono state cancellate le mediazioni immobiliari, contenuti i compensi per i legali - d'altronde li difendono già i pubblici ministeri - e quasi azzerato il budget dei soggiorni in albergo), però se capita di andare over budget, si ripiana tranquillamente fra novembre e dicembre grazie ai fondi «in assestamento» con i quali si fa rientrare dalla finestra ciò che non era passato dalla porta principale.

LIQUIDAZIONE Istituito nel 1991 (nel 2016 ha compiuto 25 anni), gestito dal Viminale, diviso in 14 nuclei operativi e 4 divisioni, il cosiddetto «Servizio centrale di protezione» pesa sulle casse dello Stato per una cifra che sta velocemente arrivando ai 2 miliardi di euro. Le principali voci di spesa sono: canoni di locazione (40% circa), assegno mensile (30%), liquidazioni (20%), assistenza legale (10%). Le liquidazioni sono nate nel 2001 per favorire il turn over e assicurare da una parte la tenuta dell'impianto, e dall'altra il reinserimento nel mondo del lavoro. Come una qualsiasi azienda in crisi, il Servizio centrale di

protezione propone ai suoi assistiti una buonuscita per incentivare il loro esodo dal programma. Veri e propri Tfr calcolati, con parametri stabiliti per legge ma invero piuttosto elastici: l'importo deve andare dalle 2 alle 10 annualità però quasi sempre alla fine viene deciso con una trattativa informale tra le parti.

VITALIZIO Facile a dirsi, esodiamo i pentiti. Solo che spesso, già dopo uno o due anni, i fuoriusciti tornano a bussare alla porta del Viminale perché il



BOSS Tommaso Buscetta, il primo grande pentito, nel giorno del rimpatrio dal Brasile, il 15 luglio 1984



GUARDIE Agenti davanti al paravento dietro al quale depose il pentito mafioso Gaspare Spatuzza, durante il processo a Marcello Dell'Utri nel 2009

più dalla camorra (il 45%) che si consegnano perché rimasti senza alternative. Il motivo è molto semplice: le indagini funzionano e i continui arresti disarticolano i clan, rendendo la collaborazione unica via d'uscita al carcere o alla morte.

CONTENITORI Se non ci sono più i mafiosi di una volta, figuriamoci i collaboratori di giustizia. I nuovi danno l'impressione di procedere a briglie sciolte. I verbali sono diventati contenitori debordanti di dichiarazioni. Dentro c'è di tutto: sensazioni, impressioni, umori e ciò che si conosce per sentito dire - tecnicamente si definisce «de relato» - e va a ingrossare il capitolo del «praticamente impossibile da verificare». Dunque la vera domanda è: ma servono ancora tutti questi pentiti? Certo, il punto di vista interno rimane utile ma è sempre più difficile trovare qualcuno che fornisca notizie interessanti. Verificare poi è un impegno notevole, spesso le informazioni contraddicono quelle fornite da altri fuoriusciti. Il paradosso è che la comparazione delle nuove rivelazioni può complicare il lavoro investigativo, invece di snellirlo.

BOTTANE Gli stessi responsabili del Servizio protezione ammettono che non sono più i tempi di Tommaso Buscetta, né quelli di Totuccio Contorno: vite scellerate che Giovanni Falcone amministrò con tale saggezza da inchiodare, al termine del maxi processo di Palermo, oltre 350 boss, tutti di alta caratura. Oggi sono i tempi delle mezze tacche, dei personaggi di terza e quarta fila che più o meno onestamente raccontano quel poco che sanno in cambio della protezione e dei benefici di legge (e non: un malacarne pentito di nome Prospero Munafò, alla vigilia di una deposizione, si è spinto a chiedere il permesso di fare una scappatella dalle sue vecchie e amatissime bottane: quale magistrato poteva dirgli di no?). Se poi intuiscono che il pm vuole sapere qualcosa che loro non sanno riescono comunque a trovare il modo di rabberciare un verbale, utile per ogni buon fine. E i ricordi a rate sono divenuti un tratto distintivo dei collaboratori di giustizia che amano i colpi di scena («La mia mente è come una vite arrugginita che si svita lentamente», diceva il boss palermitano Salvatore Cancemi). Fanno leva sul buonismo

di uno Stato, spesso permissivo, che si accolla il rischio di sacrificare una parte di credibilità sull'altare della ricerca della verità.

EROISMI Insomma, il pentito oggi dice e contraddice, ora si occupa di mafia e domani di 'ndrangheta, ora conferma e domani ritratta, un giorno chiacchiera di complotti e il giorno dopo di ordinaria delinquenza, entra ed esce dal Servizio protezione con la stessa disinvoltura con cui si passa dalla malavita alla bella vita. Più che collaboratori sono macchiette. Eppure si muovono con tanta tracotanza. Ma a che cosa si deve tanto potere? Forse al fatto che sono funzionali non tanto alla ricerca della verità ma al grande gioco di quella piccola cerchia di magistrati che in nome della lotta a Cosa nostra tenta di accumulare meriti e benemerenze. A volte anche con qualche forzatura, come quella di mettere in piedi inchieste farlocche, senza capo né coda, al solo scopo di incantare l'opinione pubblica, di girovagare per giornali e talk-show e poi presentarsi alle elezioni avvolti dall'aura dell'eroismo e della legalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA